Editoriale

Questo numero miscellaneo de «la beidana» raccoglie diversi contributi, alcuni legati a una riflessione che ci è sembrato utile proporre ai nostri lettori sulle chiese valdesi delle Valli e su quali siano – o potrebbero essere – le loro prospettive future, altri invece più legati a ricerche e tematiche del territorio.

Il primo contributo è di Andrea Giraudo, coordinatore del progetto di studio sui Sermoni valdesi medievali, che ci presenta lo stato delle ricerche a dieci anni dal loro inizio. Il *corpus* dei sermoni valdesi è costituito da circa venti manoscritti che si presentano come uno dei generi dell'antica letteratura valdese, scritti in una varietà di occitano alpino medievale e non posteriori al primo Cinquecento.

La redazione ha avuto modo di intavolare un'arricchente conversazione con Sergio Rostagno, professore emerito di Teologia sistematica alla Facoltà valdese di Roma, che qui presentiamo ai lettori sperando che possa fornire spunti di riflessione e di discussione che potrebbero continuare, così ci auguriamo, anche sulle pagine de «la beidana». Identità e linguaggio sono alcuni dei temi affrontati che meriterebbero un'analisi più approfondita, ma che si propongono qui come "punto di partenza" per un dibattito da sviluppare a più voci.

Alla Commissione Esecutiva Distrettuale del I Distretto abbiamo invece chiesto un contributo su un interessante lavoro che è stato svolto dalla Commissione vita delle chiese all'interno delle chiese valdesi delle Valli. La spiritualità protestante e il delicato tema di che cosa significhi essere una chiesa sono i due aspetti affrontati nell'indagine promossa dalla Commissione Esecutiva Distrettuale, che ha fornito un'interessante chiave di lettura a diversi fenomeni che riguardano le chiese valdesi ma, in senso più ampio, l'intero territorio delle Valli.

Il lessico della miniera è il protagonista dell'articolo curato da Aline Pons e Francesca Richard. Nato da alcune videointerviste che hanno messo in luce la ricchezza dei

termini tecnici utilizzati dai minatori – nel *patouà* della val Germanasca – l'articolo presenta il lavoro fatto dalle autrici per raccogliere questo lessico specialistico in un lemmario.

I trent'anni del Centro Culturale Valdese di Torre Pellice hanno offerto l'occasione per riflettere sulle continuità e le innovazioni che si sono susseguite in questi tre decenni di lavoro culturale nelle valli valdesi; ce ne parla Davide Rosso, direttore del Centro Culturale.

Come di consueto il numero si conclude con la rubrica delle *Segnalazioni*, in cui troverete interessanti suggerimenti di lettura di titoli legati alla storia, al territorio o alla cultura delle Valli.

Questo numero segna anche il momento del passaggio di consegne del Direttore Responsabile de «la beidana». Alberto Corsani, dopo anni di proficua collaborazione, ha deciso di concludere il suo percorso da Direttore Responsabile della rivista. A lui vanno i saluti e i sentiti ringraziamenti di tutta la redazione. Accogliamo e diamo un caloroso benvenuto a Ilaria Testa, nuova Direttora responsabile della rivista, con cui continueremo il cammino de «la beidana»!

Con questo numero anche Simone Baral conclude la sua avventura nella redazione de «la beidana». Vogliamo ringraziarlo per il suo lavoro, il suo sostegno e il suo aiuto e augurargli un brillante futuro (in cui non si dimenticherà di collaborare con noi, anche se "da esterno" alla redazione...)!

Debora Michelin Salomon

I sermoni valdesi medievali

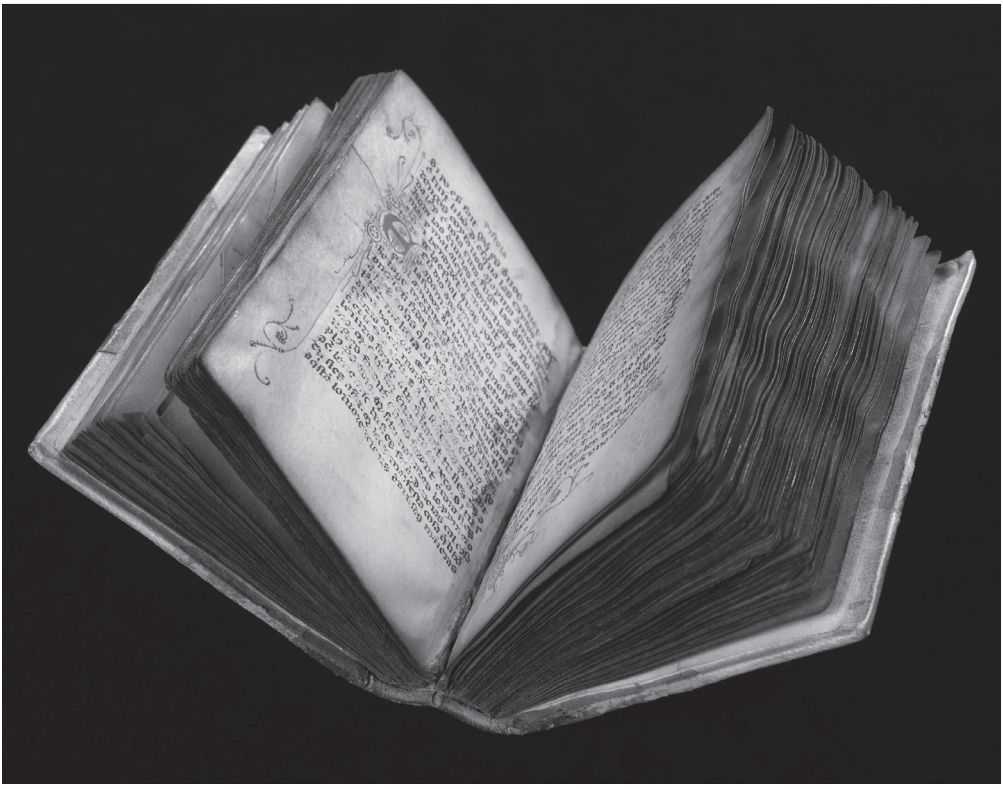
di Andrea Giraudo

Una decina d'anni fa, con il completamento del censimento dei testi e le prime tesi di laurea a essi dedicati[1], i sermoni valdesi medievali – e, tramite essi, l'intera letteratura valdese antica – entravano nell'ultima (per ora) fase della loro storia, ossia quella che porterà, nel giro di qualche anno, alla pubblicazione dell'intero patrimonio omiletico superstite per l'editrice Claudiana. Il ricorrere del decennale (inteso con un po' di elasticità) è l'occasione per stilare un bilancio sui lavori di edizione.

Com'è abbastanza noto, i sermoni sono, insieme ai volgarizzamenti biblici, ai poemetti e ai trattati, uno dei generi della cosiddetta "antica letteratura valdese". Con questa formula si intende un insieme di testi, di natura edificante e dottrinale, risalenti con ogni probabilità a diverse epoche storiche (ma comunque non posteriori al primo Cinquecento) e scritti in una varietà di occitano alpino medievale, l'"antica lingua valdese" appunto, che si mantiene omogenea in tutti i circa venti manoscritti che costituiscono il *corpus*.

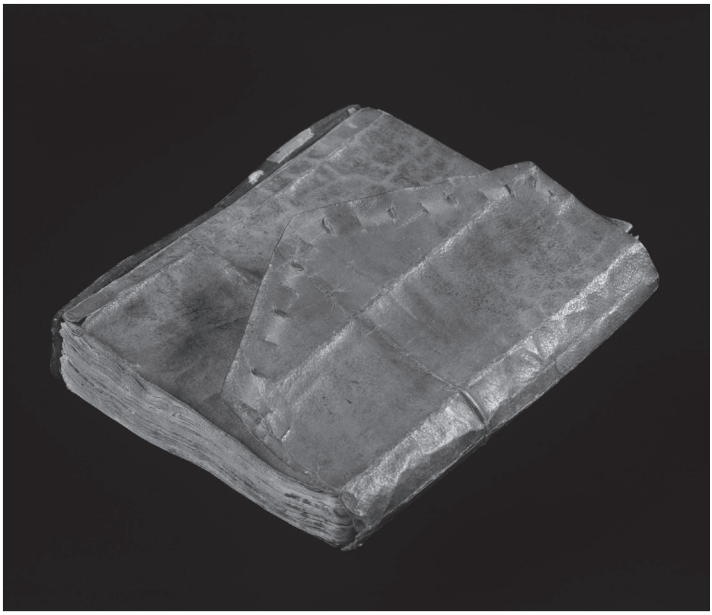
I codici, assemblati tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento nelle valli valdesi (o nelle immediate vicinanze), nel secolo successivo vennero ricercati e raccolti dal pastore Jean Paul Perrin per redigere la sua *Histoire des Vaudois*, promossa dal Sinodo delle comunità riformate del Delfinato e stampata a Ginevra nel 1618. In seguito, nel quadro delle turbolente vicende del Seicento, i codici vennero dispersi e sono conservati oggi in varie biblioteche

[1] La prima tesi a essere discussa fu quella di Federico Bo, di cui quest'anno è caduto il sesto anniversario e che fu fino al 2013 il coordinatore del progetto di edizione dei sermoni. Sulla letteratura valdese nel suo complesso si veda il suo articolo dal titolo *L'antica letteratura valdese*, in «la beidana. Cultura e storia nelle valli valdesi», n. 71, 2011, pp. 38-46. In Appendice è riportato l'elenco delle tesi di laurea discusse.



Genève, Bibliothèque de Genève, Ms. l.e. 206, documento aperto.
Foto dell'Autore (www.e-codices.ch)

europee. Troviamo infatti manoscritti valdesi nei tre grandi fondi di Cambridge (University Library), Dublino (Trinity College Library) e Ginevra (Bibliothèque de Genève), e codici isolati a Carpentras (Bibliothèque Inguimbertine), Digione (Bibliothèque Municipale), Grenoble (Bibliothèque Municipale) e Zurigo (Zentralbibliothek)[2]. Le vicende che portarono alla dispersione dei codici oggi conservati a Cambridge, Dublino e Ginevra sono state ben ricostruite grazie alle ricerche di Enea Balmas, Mario Dal Corso e soprattutto Marina Benedetti[3]: esse ruotano intorno alle figure di James Ussher, arcivescovo anglicano di Dublino, erudito e appassionato di valdismo; Samuel Morland, diplomatico inglese inviato nelle Valli da Cromwell nel 1655 per indurre il Duca di Savoia a desistere dalle persecuzioni anti-valdesi e, al suo ritorno in patria, responsabile della costituzione del fondo di



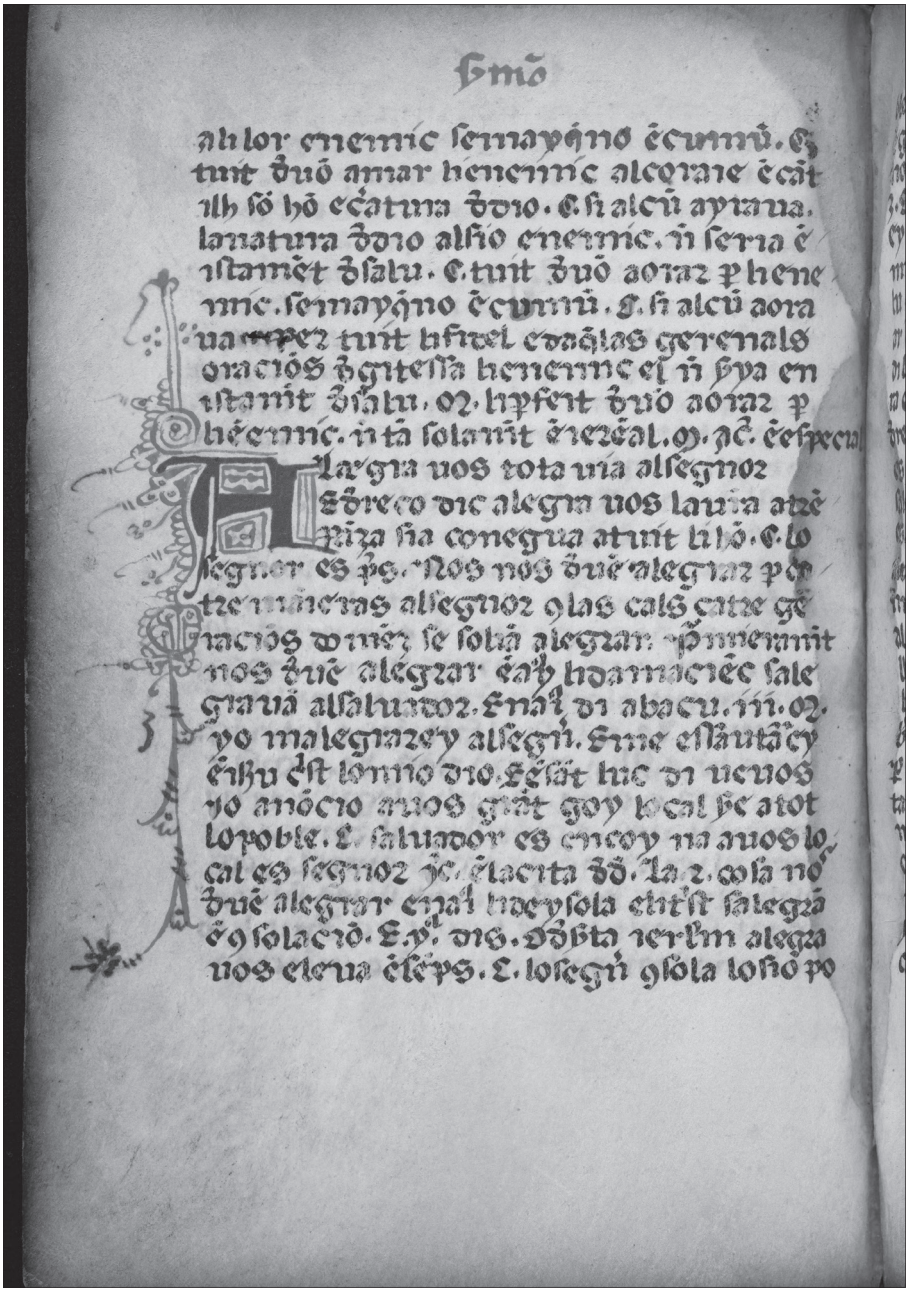
Ms. Genève, Bibliothèque de Genève, l.e. 209a, visione anteriore. Foto dell'Autore (www.e-codices.ch)

Cambridge; e i pastori Antoine e Jean Léger, i quali, in tempi diversi, contribuirono alla collezione ginevrina di codici valdesi. Non si sa molto, invece, al di là della loro provenienza da collezioni o donazioni private, dei manoscritti di Carpentras, Digione, Grenoble e Zurigo.

I testi che compongono l'antica letteratura valdese sono interessanti sotto diversi aspetti. In primo luogo, dal punto di vista storico-culturale, essi costituiscono una testimonianza straordinaria – in quanto scampata a persecuzioni e distruzioni – di un movimento religioso medievale dissidente che produce contenuti letterari e dottrinali nella propria lingua. La scelta di affidarsi al "volgare", in opposizione al latino, lingua internazionale di cultura per tutto il Medioevo e oltre, è certamente significativa e corrisponde alla volontà, specificamente valdese, di rendere accessibili a tutti le Scritture e l'insegnamento biblico. Tuttavia, questo dato linguistico non si traduce in un'originalità assoluta dei contenuti dottrinali dei testi, come invece sarebbe facile – e affascinante – pensare. Al contrario, è importante sottolineare che gran parte della letteratura

[2] Alcuni di questi manoscritti sono visionabili *online*, in parte grazie alla collaborazione del gruppo di ricerca sui sermoni valdesi con le biblioteche interessate: sette manoscritti dublinesi all'indirizzo https://digitalcollections.tcd.ie/home/; due ginevrini agli indirizzi https://www.e-codices.unifr.ch/it/searchresult/list/one/bge/le0206 e https://www.e-codices.unifr.ch/it/searchresult/list/one/bge/le0209a; il codice di Grenoble all'indirizzo http://manuscritsmedievaux.bm-grenoble.fr/sf21_thumbs0.htm; quello di Zurigo all'indirizzo http://www.e-manuscripta.ch/doi/10.7891/e-manuscripta-27338.

[3] E. Balmas, M. Dal Corso, *I manoscritti valdesi di Ginevra*, Torino, Claudiana, 1977; M. Benedetti, *Il «Santo Bottino». Circolazione di manoscritti valdesi nell'Europa del Seicento*, Torino, Claudiana, 2006.



Ms. Genève, Bibliothèque de Genève, l.e. 206, f. 81v. Foto dell'Autore (www.e-codices.ch)

valdese superstite (poiché è possibile che qualcosa, molto o poco, sia andato perduto) risulta essere opera di traduzione, soprattutto dal latino.

Da questa lingua infatti, oltre naturalmente alle Bibbie valdesi (ossia essenzialmente dei Nuovi Testamenti, accompagnati talvolta da alcuni libri dell'Antico), sono tradotti diversi trattati e un gran numero di sermoni.

Proprio questo dato è uno dei risultati scientifici ad oggi più significativi del progetto di edizione. Durante le operazioni di ricerca delle fonti bibliche e patristiche (ossia uno dei passaggi imprescindibili nello studio di un sermone), infatti, è emerso che alcuni testi risultano essere traduzioni molto letterali di altrettanti sermoni, in latino, del predicatore e vescovo domenicano Iacopo da Varazze (1228-1298)[4]. La scoperta di questo rapporto, insieme all'individuazione di altre fonti latine per altri sermoni, permette di gettare sui sermoni valdesi uno sguardo nuovo. Per buona parte di questi testi, infatti, non si tratta di opere dell'ingegno di qualche sconosciuto *barba*, bensì della cosciente traduzione di opere molto diffuse nel Medioevo europeo: i sermoni valdesi entrano così a pieno titolo nel quadro della predicazione europea del tardo Medioevo. Nello specifico, però, è una traduzione che non si limita alla semplice resa letterale, bensì si rivela essere un adattamento alla sensibilità valdese, per esempio in corrispondenza di passaggi controversi dal punto di vista dottrinale, quali l'esistenza e il ruolo del Purgatorio o il culto dei santi.

Una vera e propria "esclusività", che individua e riguarda soltanto i testi valdesi (tra i quali, appunto, i sermoni), è invece la lingua in cui essi sono scritti[5]. Chiunque si accosti ai manoscritti valdesi e abbia, al contempo, anche minime nozioni dei dialetti attualmente parlati nelle Valli (e nelle aree confinanti) e della letteratura occitanica medievale, nota immediatamente che la lingua (o, con termine tecnico,

"(...) I sermoni valdesi entrano così a pieno titolo nel quadro della predicazione europea del tardo Medioevo. (...)."

[4] A. Giraudo, *Volgarizzamenti valdesi di alcuni sermoni di Iacopo da Varazze*, in «Studi Medievali», n. 56/2, 2015, pp. 741-787.

[5] L. Borghi Cedrini, *L'antica lingua valdese*, in Eadem, *Ai confini della lingua d'oc (Nord-Est occitano e lingua valdese)*, a cura di A Giraudo, W. Meliga e G. Noto, Modena, Mucchi, 2017, pp. 253-265.

“(...) ogni lingua scritta, di qualsiasi epoca, è fondata su una lingua “viva”.”

la *scripta*) degli antichi testi valdesi presenta, al netto di un’affinità di fondo, sensibili differenze sia rispetto ai dialetti di oggi, sia rispetto ai testi in lingua d’*oc* classica (per esempio le poesie dei trovatori). In più, questa *scripta* differisce anche da quella utilizzata, nella stessa epoca, in testi provenienti dal lato “francese” del crinale alpino. Tutto ciò non deve però stupire: benché, nel corso dei decenni, siano state avanzate diverse ipotesi sulla natura della *scripta* valdese (ivi compresa quella per cui dovesse trattarsi di una sorta di lingua “esoterica”, comprensibile soltanto agli adepti, *barba* e fedeli, in funzione anti-inquisitoriale), in realtà gli studi successivi hanno evidenziato come il valdese dei manoscritti non sia altro che una varietà, tardiva e periferica, della *scripta* occitana medievale.

Come tutte le lingue scritte, antiche e moderne, anche la *scripta* dei codici valdesi è frutto di una convenzione ed è dunque in primo luogo lontana dal parlato, soprattutto dai dialetti attuali, dai quali è peraltro separata da cinque secoli.

A questo proposito, sarà utile ricordare che le lingue scritte (pensiamo, per esempio, all’italiano) periodicamente si evolvono e si rinnovano, abbandonando elementi “antichi” e accettando al loro interno alcune innovazioni che si sono nel frattempo imposte all’uso. Nel caso della *scripta* valdese, invece, questo processo di “aggiornamento” non è mai avvenuto. Come abbiamo detto, infatti, i codici vennero confezionati in un lasso di tempo abbastanza breve; in più, con l’arrivo della Riforma, a partire dagli anni Trenta del Cinquecento, si impose come lingua di cultura il francese. Questi fattori fecero sì che i codici valdesi, e la lingua che li caratterizza, venissero abbandonati a favore di altri testi e altri sistemi linguistici.

D’altra parte, però, ogni lingua scritta, di qualsiasi epoca, è necessariamente fondata su una lingua “viva” (salvo eccezioni “sperimentali”, quali le lingue create

a tavolino). Nel nostro caso, si tratta essenzialmente delle varietà di occitano che, tra la fine del Medioevo e la prima Età moderna, erano parlate nelle Valli o nelle immeditate vicinanze.

A questa base si devono aggiungere elementi (specialmente lessicali e sintattici) presi da altri sistemi linguistici, quali per esempio il piemontese, l'italiano o il latino. Il caso dei prestiti e delle influenze del latino è particolarmente evidente quando si ha a che fare con un testo valdese tradotto, in quanto soprattutto le strutture sintattiche, ma a volte anche singole parole, risentono di quelle presenti nella lingua di partenza.

La lingua dei manoscritti valdesi è dunque un fenomeno interessante, che non è ancora stato compiutamente studiato nelle sue varie articolazioni in quanto i testi disponibili in edizioni affidabili sono, a oggi, insufficienti. Proprio a questo problema, tra gli altri, si propone di ovviare il lavoro in corso sui sermoni, che renderà fruibili circa centosessanta testi, corredati di traduzione, note e commento.

Un altro punto importante della ricerca sui sermoni è rappresentato dalle riflessioni che, a partire da essi, si potranno fare sulla teologia e la dottrina dei valdesi tardomedievali. Certamente esse ci sono già note, se non altro, a partire dai numerosi trattati che abbiamo citato: ma anche questi, però, dovrebbero essere fatti oggetto di un'edizione moderna e onnicomprensiva.

E peraltro è vero che, dato un particolare sermone, non possiamo affermare con certezza che esso venne mai effettivamente predicato, in quanto può anche trattarsi di sermoni-modello, ossia di testi di riferimento (a volte molto lunghi e articolati: è il caso, di solito, dei sermoni tradotti dal latino) dai quali poi si poteva estrapolare una predicazione "effettiva".

Tuttavia, è indubitabile che la messa a disposizione di un grande patrimonio di testi che, in un modo o nell'altro, furono pensati in funzione catechetica e

"(...) Un altro punto importante della ricerca sui sermoni è rappresentato dalle riflessioni che, a partire da essi, si potranno fare sulla teologia e la dottrina dei valdesi tardomedievali. (...)."

parenentica, potrà aiutare a conoscere e precisare meglio i lineamenti e la sostanza della dottrina valdese quale ci è presentata dal *corpus* di manoscritti[6].

Gli interrogativi relativi alla lingua, alle fonti e al contenuto teologico dei sermoni non sono gli unici ai quali l'edizione in corso è chiamata a rispondere o, perlomeno, a fornire degli elementi utili a rispondere. Un campo di studi se vogliamo tangenziale, ma nondimeno importante, è rappresentato dalle indagini sui manoscritti.

Nello specifico, sarà importante cercare di identificare il luogo (o i luoghi) in cui essi vennero composti, indagarne la storia precedente alla raccolta da parte di Jean Paul Perrin[7] e, per alcuni di essi, precisarne le vicende concomitanti o successive al loro ingresso nelle attuali biblioteche: penso soprattutto ai manoscritti "isolati", oppure a quelli di Dublino, per i quali bisognerebbe procedere a uno studio sistematico dei cataloghi della biblioteca di James Ussher, confluita poi nella biblioteca del Trinity College; oppure ancora a quelli di Ginevra, per i quali sussiste qualche discrepanza tra le dichiarazioni dei due pastori Léger in merito ai codici consegnati e i manoscritti effettivamente conservati nella città svizzera.

Alle questioni sopra esposte si propone di rispondere, non necessariamente in un momento solo, l'edizione in corso, finanziata con fondi Otto per mille della Chiesa Valdese e promossa da Tavola Valdese, casa editrice Claudiana, Società di Studi Valdesi e Facoltà valdese di Teologia.

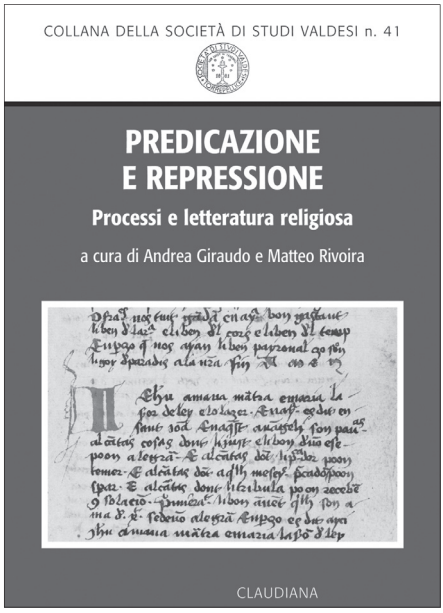
Nel 2016 è stato pubblicato un primo saggio di edizione dei testi[8] e, nello stesso anno, l'annuale convegno della Società di Studi Valdesi[9] è stato dedicato ai sermoni e alla loro "controparte", ossia gli studi sui procedimenti inquisitoriali a carico dei valdesi, nell'ottica di un sempre maggior dialogo interdisciplinare.

[6] Un primo esperimento in questa direzione è stato fatto da L. Vogel, *Osservazioni sulla teologia dei sermoni d'Avvento*, in *Predicazione e repressione. Processi e letteratura religiosa*, a cura di A. Giraudo e M. Rivoira, Torino, Claudiana, 2018, pp. 121-131.

[7] In questa direzione si era già mosso F. Bo, *I manoscritti valdesi e le Valli del Piemonte. Nuove prospettive sugli antichi luoghi di conservazione nelle Valli oggi dette valdesi*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», n. 215, 2014, pp. 3-20.

[8] A. Giraudo (a cura di), *Sermoni valdesi medievali. I e II domenica di Avvento*, Edizione diretta da Luciana Borghi Cedrini, Torino, Claudiana, 2016.

[9] *Predicazione e repressione*, cit.



Insieme ad altre occasioni analoghe, in Italia e all'estero, il convegno del 2016 è stato l'occasione per presentare i lavori in corso a una platea di studiosi di diversa provenienza e non necessariamente esperti di valdismo, al fine di collocare i sermoni valdesi nel quadro storico europeo che, come abbiamo visto, spetta loro.

“(...) Il convegno del 2016 è stato l'occasione per presentare i lavori in corso a una platea di studiosi (...).”

APPENDICE

Tesi triennali

Federico Bo, *Materiali per un'edizione degli antichi sermoni valdesi (dal ms. 263 di Dublino)*, a.a. 2006-2007.

Ilaria Giavelli, *Materiali per un'edizione degli antichi sermoni valdesi (dai mss. Ge206 e Ge209a)*, a.a. 2008-2009.

Federico Gori, *Materiali per un'edizione degli antichi sermoni valdesi: «Sermone delle nozze» dai mss. 234 di Digione e 260 di Dublino*, a.a. 2008-2009.

Elisabetta Rossi, *Materiali per un'edizione degli antichi sermoni valdesi: sermone «Vigilanza nella vita cristiana» dai mss. 260 e 267 di Dublino*, a.a. 2008-2009.

Eleonora Sordo, *Materiali per un'edizione degli antichi sermoni valdesi: il sermone «L'empio e il giusto» (dai mss. Ge 209a, Ge 206, Du 263, Du 260)*, a.a. 2008-2009.

Andrea Giraudo, *Materiali per un'edizione degli antichi sermoni valdesi: sermone «Adorazione dei Magi» dai mss. 260 e 263 di Dublino; sermone «Cristo sfidato dal Diavolo» dal ms. 267 di Dublino; cenni sulla ricezione delle opere di San Giovanni Crisostomo («Opus imperfectum in Matthaeum») da parte dei Valdesi*, a.a. 2009-2010.

Irene Riffero, *Due sermoni in valdese dai manoscritti 32 di Cambridge e 267 di Dublino*, a.a. 2010-2011.

Elisa Burdese, *Materiali per un'edizione degli antichi sermoni valdesi: il sermone per il Natale; il sermone per la vigilia dell'Epifania dal ms. 267 di Dublino; il sermone per la Circoncisione del Signore dal ms. 206 di Ginevra*, a.a. 2012-2013.

Giada Mazza, *Materiali per un'edizione degli antichi sermoni valdesi: il sermone su Giovanni 16,21 dal ms. 263 di Dublino e il sermone su Matteo 2,3 dal ms. 267 di Dublino*, a.a. 2013-2014.

Francesca Robusto, *Materiali per un'edizione degli antichi sermoni valdesi: due sermoni per la Circoncisione dal ms. 267 di Dublino; il sermone per la III domenica d'Avvento dal ms. 206 di Ginevra*, a.a. 2014-2015.

Tesi specialistiche e magistrali

Federico Bo, *Prove di edizione dei sermoni valdesi: il sermone del «mesquin» ed il sermone su «Erodiade»*, a.a. 2008-2009.

Ilaria Giavelli, *Prove di edizione critica dei sermoni valdesi: sermone sull'amore per il nemico secondo Matteo e sermoni del Giudizio*, a.a. 2010-2011.

Elisabetta Rossi, *Prove di edizione dei sermoni valdesi: il sermone «Perdita di Gesù» e il sermone «Vigilanza nella vita cristiana»*, a.a. 2010-2011.

Alexandra Popolo, *Prove di edizione dei sermoni valdesi: la «Parabola del seminatore»* e la *«Guarigione del lebbroso»*, a.a. 2010-2011.

Andrea Giraudo, *Prove di edizione dei sermoni valdesi: il sermone «Cristo sfidato dal Diavolo» e il sermone «Tentazione di Cristo»*, a.a. 2011-2012.

Valeria Varvato, *Prove di edizione dei sermoni valdesi: il sermone «Gesù placa la tempesta» e il sermone «Tre ammonimenti del Signore»*, a.a. 2011-2012.

Francesca Rostan, *Prove di edizione dei sermoni valdesi: il sermone «del centurione» e il sermone sul «Rinnovamento spirituale»*, a.a. 2012-2013.

Irene Riffero, *Prove di edizione dei sermoni valdesi: un sermone monoattestato su Matteo (Mt. 6,24) e due sermoni monoattestati su Tito (Tito 3,4)*, a.a. 2013-2014.

Chiara Terrone, *Prove di edizione dei sermoni valdesi: un sermone monoattestato su Matteo (Mt. 2,1) e due sermoni monoattestati sulla prima lettera di Pietro (I Pie. 3,8)*, a.a. 2015-2016.

Elisa Burdese, *Prove di edizione dei sermoni valdesi: il sermone sulla parola oziosa*, a.a. 2016-2017.

Giada Mazza, *Prove di edizione dei sermoni valdesi: il sermone su Giobbe 30,19*, a.a. 2016-2017.

Federico Silvestri, *Prove di edizione dei sermoni valdesi: due sermoni monoattestati su Giov. 20,19; un sermone biattestato «Lo Diavol met segurita»*, a.a. 2016-2017.

«Per tocchi pittorici»

Una chiacchierata con Sergio Rostagno su identità, storia e fede

A cura della redazione de «la beidana»

L'idea di questo articolo è nata in seguito a una lettera indirizzata alla redazione de «la beidana» da Sergio Rostagno, professore emerito di Teologia Sistematica alla Facoltà valdese di Teologia di Roma.

La lettera affrontava diversi temi, che hanno sollecitato la redazione a discutere e a riflettere. Abbiamo perciò pensato di chiedere all'autore di sviluppare alcune delle riflessioni accennate nella lettera, in modo da condividerle con i lettori.

La nostra speranza è che possano essere uno spunto e uno stimolo alla discussione; ovviamente saremo lieti di ricevere reazioni e commenti che consentano di proseguire il dialogo e la riflessione su questi importanti temi.

“(...) una lettera indirizzata alla redazione de «la beidana» da Sergio Rostagno (...).”

Il primo tema su cui le chiediamo di parlare ai lettori de «la beidana» è quello dell'“Identità”. Come valdesi, da dove partiamo per definire la nostra identità? Possiamo ancora dirci un “popolo chiesa” in cammino oppure viviamo soprattutto di tradizioni e storia?

Beidana, il nome mi piace: utensile e, eventualmente, arma – di difesa s'intende. Ecco, mi pare che in se stessa, la rivista *beidana* risponda in parte alla domanda circa l'identità valdese, presentando il frutto di una serie di ricerche dedicate al territorio e alla sua storia, inclusi nomi, luoghi, mestieri.

Lo stabilimento dell'ex Guterman a Perosa Argentina. Foto dell'Autore

Posso poi portare ad esempio la mia esperienza personale: io sono legato al territorio delle valli valdesi, benché sia nato e battezzato a Torino. Si può ricostruire una discesa della mia famiglia da Prali – dove era nato il mio trisnonno, poi sceso verso il 1830 a Trossieri, ora comune di Perrero – a Poumeifré, dov'era nato mio nonno, fino al luogo di nascita di mio padre, Faetto (allora comune a cavallo del torrente Germanasca).

Da lì il salto verso la città di Torino. La casa e i terreni di famiglia li abbiamo tenuti indivisi fino a poco tempo fa.

“È facile riferirsi ai territori, ma che significa riferirsi alla chiesa? (...).”

Ma che senso avrebbe questa identità legata al territorio, senza la chiesa? È facile riferirsi ai territori, ma che significa riferirsi *alla chiesa*? – Oh, sì: c'è la storia. L'abbiamo introiettata questa storia. Ne rimangono vestigi in originali chiese (tre delle quali in val Germanasca) edificate dopo l'adesione valdese alla Riforma e la trasformazione da chiesa di-casa-in-casa medievale a chiesa pubblica protestante. Trasformazione profonda, che era però anche prosecuzione, continuità «con altri mezzi», si potrebbe

dire… E poi, c'è anche chi un secolo fa si è spos(t) ato in America del Nord o in Uruguay e che ora parla inglese o castigliano. Anche queste persone hanno un senso di identità valdese.

Quanto a me, ho cercato poi l'identità nella teologia protestante delle origini e del Novecento, che sono un po' "la mia beidana", il mio utensile per la difesa.

In conclusione, potremmo dire che la *beidana* conserva tutte le diverse dimensioni identitarie, o almeno un loro miscuglio: il tempo, il luogo, la chiesa, il lavoro, più la quinta, l'affetto. L'obiettivo di conservare l'identità si raggiunge misurando, documentando, camminando insieme. *Anche credendo*? Questo è il problema.

In tempi recenti si è sfilacciato il tessuto religioso per varie ragioni: cambiamenti sociali, situazione lavorativa ed economica... Qui, nelle Valli, come altrove. Ma qui ha colpito una realtà già piccola, rendendola ancora più piccola. La Chiesa non ha trovato i mezzi per contribuire alla resistenza. Non bastano i Musei. Non siamo gli Amish. Non ne abbiamo proprio la stoffa. Siamo in tutto moderni. Le donne come sempre in prima fila. La storia è sempre stata la culla dell'identità, ma non per cullarsi. Il combattimento con la secolarizzazione (cioè con la cultura di massa, la buona e cattiva laicità, e altro) è perduto. Ci rimangono poche isole. Ma, anche pochi, non siamo ancora morti.

"(...) la beidana conserva tutte le diverse dimensioni identitarie, o almeno un loro miscuglio: il tempo, il luogo, la chiesa, il lavoro, più la quinta, l'affetto. (...)."

Un altro aspetto importante, in qualche modo legato anche all'Identità è l'utilizzo del linguaggio. Siamo ancora capaci di spiegare all'esterno della nostra chiesa chi siamo?

Dobbiamo fare attenzione al linguaggio, perché il linguaggio rischia di diventare il nostro nuovo esilio. Quei sentieri che voi giovani ripercorrete (Saluzzo

“(...) il linguaggio rischia di diventare il nostro nuovo esilio.”

– Ginevra e ritorno, eccetera) erano chiari nel loro significato cinquecento anni fa. Si era costretti ad andar via, ma si è ritornati. Oggi l’esilio è il linguaggio che penetra senza farsi notare, costringendoti a cambiare la tua identità senza che tu te ne accorga. L’esempio più evidente viene dall’architettura: la pianta rettangolare o quasi quadrata degli antichi edifici di culto si allunga a basilica; la gente non è più raccolta intorno a un centro ideale, ma il modello della basilica romana (Roma Piazza Cavour, per esempio) diventa determinante per la figura di chiesa. Così in molte altre espressioni: il «perdono» al posto della «giustificazione per fede», l’«amore» come «via verso il cielo», «vangelo» al posto di «evangelo». Ora siamo esiliati in una molteplicità di linguaggi, in un viaggio che sembra senza ritorno. Non siamo più padroni di un nostro linguaggio. Affluiscono nuove persone dai movimenti cattolici e mettono in corso un loro linguaggio. Per quanto legittimo, è diverso, e definisce nuovi standard, cancellando i vecchi. Di questo sarebbe interessante parlare, se fossimo ancora noi a proporre i temi di discorso.

Il protestantesimo ha sempre situato al suo centro l’utilizzo e lo studio della Bibbia, in continuo riferimento a Dio. È ancora così? Vorremmo affrontare in questo contesto anche il tema dell’autoreferenzialità dell’uomo rispetto a Dio. Sono io fedele? Che cosa significa? Posso rispondere a una domanda di fede? E che cosa è, dunque, “la fede”?

Qui devo commutare su un altro linguaggio. Lascio la storia e ricomincio dalla teologia. Avrei bisogno di molto spazio se volessi riprendere il discorso sui modelli teologici che si sono susseguiti nella predicazione da due secoli a oggi. Se ne parla da molto tempo, credetemi. Ho dei saggi di inizio Novecento nella mia biblioteca: parlano tutti del «futuro» del Protestantesimo. Il tempo in realtà trascorre forse più lentamente di quanto pensiamo.

Qual è il punto? In estrema sintesi: è sull'uomo che si è centrato il messaggio della fede. Credi? Non credi? Dov'è il tuo cristianesimo? L'apostolo Giacomo furoreggia. Oggi è la base di qualsiasi discorso. Se si diventa valdesi è a causa di Giacomo, non a causa di Paolo. Entrambi sono compresi nel Nuovo Testamento, è vero. Sono complementari o almeno lo possono essere in una lettura attenta. Paolo mette in questione il soggetto, Giacomo ne sottolinea l'azione. Ma la predicazione sembra ossessivamente dominata dal nervosismo della volontà umana, di ciò che l'uomo fa, non da ciò che Dio fa.

Appena si ha il coraggio di parlare di Evangelo, ecco che compare la preoccupazione: dove lo vediamo? Siamo noi a questa altezza? Che cosa devo fare? La visione teologica più combattuta da Lutero sembra ora l'assillo e la base dei predicatori protestanti. Chi ha cambiato le carte in tavola?

Credere? Ma quanto credi? Viene in mente una vecchia pubblicità: Mi ami? Ma quanto mi ami? Ecc… Chi veramente crede non si pone mai questo problema, non se ne preoccupa più di tanto. Marta crede semplicemente e per tutto il resto si dà da fare per le necessità della vita pratica. Neanche Maria, mentre ascolta Gesù, si pone il problema del credere. Voler sapere troppo significa perdere tutto. I teologi hanno sempre risposto alla secolarizzazione richiamando il contenuto, il *quid*, il che cosa crediamo e come esprimiamo la nostra fede.

Per decenni, invece, nelle chiese si è dichiarato inutile e deleterio questo lavoro e si è chiesto al fedele di *credere* spontaneamente e semplicemente, svuotando così la realtà stessa della fede e lasciando spesso gli ascoltatori delle prediche disperati da questo vuoto che non sanno riempire. Il «sola fide» non nel senso della Riforma, ma quasi dando ragione alle polemiche della Controriforma. L'accento è stato posto sul *credere* quando il nucleo *da credere* si perdeva in

“(...) Credere? Ma quanto credi? (...). Chi veramente crede non si pone mai questo problema, non se ne preoccupa più di tanto.”

un linguaggio che, come una moneta antica, «aveva perso il suo valore nominale» (Kierkegaard).

Al tradimento dei predicatori segue il tradimento dei laici. La vita cristiana non viene più vista come esercizio del talento affidato a ciascuno (e di conseguenza reso difficile nell'epoca moderna), ma come una nuova proprietà del soggetto. Non si vive più il cristianesimo lottando nella vita civile, ma assumendo qualche funzione dentro la chiesa. Tutto ciò che formava la sostanza della Riforma è stato abbandonato, ripetendo che si andava legittimamente «oltre».

“Non si vive più il cristianesimo lottando nella vita civile, ma assumendo qualche funzione dentro la chiesa.”

Un tema su cui si sta riflettendo molto, anche se non è facile da affrontare, è quello della spiritualità. Esiste una spiritualità tipicamente protestante?

Nel Cinquecento la novità portata dal Protestantesimo a ogni credente era soprattutto lo studio del testo biblico e la pratica del canto. Il testo fondamentale di Lutero sulle cerimonie si trova alla fine di *La libertà del cristiano*[1]. Più tardi, il riformato Gerhard Tersteegen (1697-1769) con molte citazioni bibliche ripropone la mistica come esercizio di vita cristiana[2]. Sono ben note le grandi espressioni della spiritualità nella musica di J.S. Bach e molti altri. Tuttavia, non sempre questo viene compreso. A Torino fu cantato tempo fa il *Requiem* tedesco di Johannes Brahms (1868) e su un giornale si lesse che era un *Requiem* «laico». Non è in latino! Già, ma è tutto composto di versetti biblici tratti dalla traduzione tedesca che Brahms usava, quella di Lutero ovviamente! Quel giornalista doveva informarsi meglio. «Laico» qui, era Brahms; laico sì, ma protestante.

Oggi vi sono molte proposte in merito a come vivere la propria spiritualità di protestanti, sulle quali non mi soffermo. Si può coltivare la fede o la religiosità in molti modi, purché non se ne faccia un criterio per giudicare gli altri come buoni o cattivi cristiani. Il cristianesimo

[1] M. Lutero, *La libertà del cristiano (1520)*, Claudiana, Torino, 2012.

[2] Vedi il suo testo da me tradotto e brevemente spiegato: G. Tersteegen, *Breve resoconto sulla mistica*, in: *Filosofia e Teologia 11*, 1997, pp. 339-345; *Profilo* in *Protestantesimo* 52, 1997, p. 312.

non risiede lì, ma in Cristo stesso da un lato e nella carità cristiana dall'altro.

In conclusione, sbaglia strada chi nega spiritualità al Protestantesimo. Soltanto, occorre fare attenzione a non farne un fine in sé o un precetto religioso.

“Si può coltivare la fede o la religiosità in molti modi, purché non se ne faccia un criterio per giudicare gli altri come buoni o cattivi cristiani.”

In molte delle sue risposte emerge il tema del laicato. Che cosa fanno i laici nelle nostre chiese? Che cosa potrebbero e dovrebbero fare?

Risposta rapida alla domanda: dovrebbero fare l'insegnante o la guardia, il/la dentista, o qualsiasi altra cosa, purché lo facciano da persone adulte e oneste. Però è vero: bisogna ridiscutere la famosa *ascesi intramondana*. Non è neppure qui, nel mestiere, strettamente parlando, il nostro cristianesimo (vedi sopra). E non basta dirsi buoni cittadini e cittadine; buoni nel proprio mestiere e per lo più onesti. Dietrich Bonhoeffer (1906-1945) ebbe ragione di criticare la sufficienza di questo cristianesimo. Potremmo forse definirci meglio quali «scambiatori dei propri talenti» con quelli degli altri. Bisognerebbe forse ricuperare il senso di questo *scambio di talenti*, su cui Mario Miegge (1932-2014) aveva attirato fin dal Sessantotto la nostra attenzione[3]. Tale «permuta» (di talenti, di prestazioni, *mutua obligatio*, per dirla con Calvino) può essere avvicinata all'umanesimo dell'ultimo Paul Ricoeur o dell'ultimo Edgar Morin o dell'ultimo Alain Touraine. Ce n'è da fare. Certo bisogna cantare, ma anche studiare, altrimenti ha ragione la formica quando dice alla cicala: *Vous avez chanté – et bien: Dansez maintenant*! Chi oggi si lamenta, pensi un po' a quello che poteva fare.

Detto questo, lasciatemi aggiungere che una colpa ce l'ha chi ha sempre disintegrato le basi del Protestantesimo per sostituirle con una pretesa spiritualità maggiore, chi invece di fare il pane con la farina che ha, ha sempre parlato di una farina più

[3] Ultimamente vedi il volume M. Miegge, *Vocazione e lavoro*, Claudiana, Torino, 2010.

interessante, di qualcosa che sta sempre oltre, come fosse la carota sulla cima del bastone, affinché l'asino si protenda in avanti. Perché lamentarsi che siamo diventati poco alla volta asini, quando si è sempre innestata la marcia del fervore, della conquista dei beni spirituali, e qualche volta si è persino letta la teologia in questo senso *deformato*? Chi è causa del suo mal pianga sé stesso. Si reagisce troppo al tema della giornata e non abbastanza a temi di fondo.

“(...) L'Ecumenismo è una realtà che ha mutato la nostra vita. (...).”

Idem a sinistra. Anche qui la predicazione finiva per indicare l'utopia come ideale irraggiungibile. Non premeva formare dei cittadini coscienti dei loro diritti e doveri (roba troppo borghese), ma rivoluzionari che avrebbero dovuto trasgredirli. Evviva Marx e Kierkegaard. Anche qui la gente fuggiva, o pensava ad altro.

Ultima domanda: e l'Ecumenismo?

Non ho detto niente finora sull'Ecumenismo perché la risposta diventerebbe troppo lunga, anche se non se ne può fare a meno. L'Ecumenismo è una realtà che ha mutato la nostra vita. Nel Cinquecento si confrontavano le rispettive «ragioni» delle diverse tradizioni religiose, polemicamente, per fare chiarezza.

“(...) L'Ecumenismo è una realtà profonda del Novecento, che ci pone anche problemi di identità (...).”

Dalla polemica la discussione passa oggi all'opposto, cioè la ricerca di un accordo. Riprovo ad accennare il tema.

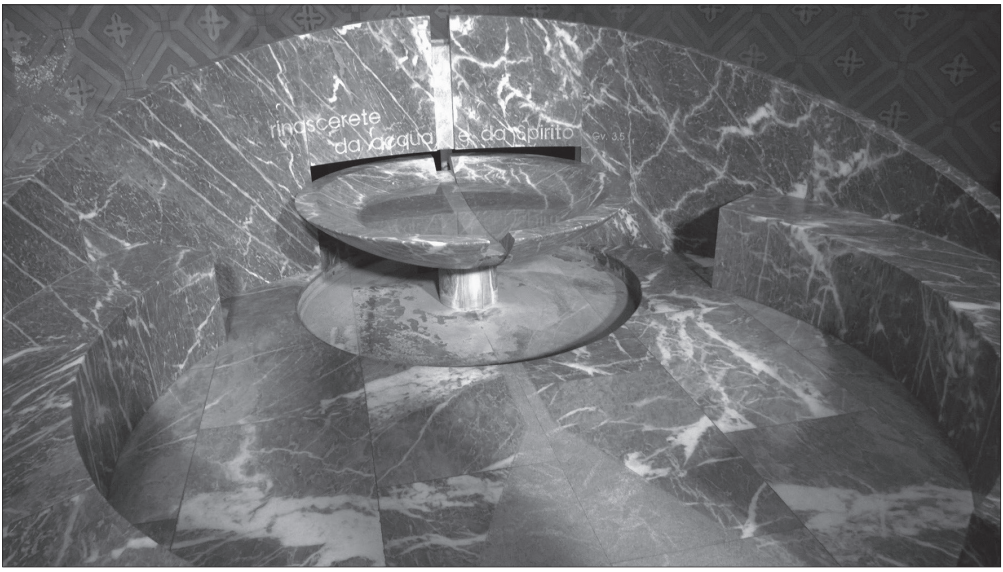
Lutero intuì la portata dell'agostinismo incondizionato: l'inizio della fede è un dono totale. Egli insegnò a gestire la verità come inizio nella libertà. Si chiese: in che senso possiamo avere una verità, senza meritarla? Insegnò poi a gestire questo dono nella vita quotidiana. Il Concilio di Trento lo seguì nello spunto agostiniano, conservando però le tradizionali prospettive. Lutero amò alla pari *pars destruens* e *pars construens*; il Concilio fu meno drastico. Le divisioni si

Pane per la Santa cena recato dai cattolici al culto valdese di Pasqua 2015. Foto dell'Autore.

allargarono. Nessun accordo fu più possibile. Oggi si ritenta il dialogo con l'aiuto della dialettica.

L'Ecumenismo è una realtà profonda del Novecento, che ci pone anche problemi di identità, moltiplicati in Italia a causa del nostro piccolo numero. È una realtà fondamentale anche per i Cattolici. Le battaglie che abbiamo combattuto erano le stesse e ora ce ne stiamo accorgendo.

Faccio qualche esempio. Il primo è del tutto laico e politico. Nel 1943 quello che accadeva a Chivasso o a Torre Pellice in case private, accadeva in qualche convento cattolico al centro Italia, o a Ventotene tra i deportati, o nei campi di prigionia in Germania dove giravano soldati ventenni dal nome Girardet, Ricœur, Sommani, mentre altri erano cattolici (e non tutti bigotti). Ma ci pensate al «valore» che hanno queste non-medaglie? Per non parlare delle teologie «della liberazione» nei Continenti della terra intera, dove



Ruscello battesimale ad Alba. Foto dell'Autore.

cattolici e protestanti, insieme in carcere, celebravano lì (anche solo con il *silenzio*, forse[4]) il sacramento dell'altare, quasi a conferma della universalità della *theologia crucis* loro propria. Non è commovente questo? E non è in qualche modo anche *fondamentale*?

Chiederete: ma nella teologia? Nella teologia non è diverso. Ovviamente le diversità da considerare sono molte e importanti, non ne discuto. Ma *diversità* vuol dire *scomunica*? L'elemento essenziale della discussione cinquecentesca lo ritroviamo poi nel Novecento, quando facciamo i conti con i rapporti tra essere e tempo, tra essenza ed esistenza. Le grandi assemblee ecumeniche discutono la medesima dialettica: la certezza da un lato, il divenire dall'altro. Le risposte ufficiali sono ingessate nelle loro rispettive gabbie, ma molte formule sfuggono dalle gabbie e spesso si intrecciano. Più si va a fondo, più le divergenze cambiano aspetto. Le «ragioni» del Cinquecento appaiono oggi molto meno distanti, e talvolta compatibili. So di non essere forse nella norma dicendo questo, ma è la navigazione che lo comporta. Inoltre, lo posso dire proprio perché mi sento al sicuro nella pelle, voglio dire nella teologia, che ho.

[4] Vedi B. Peyrot, *La resistenza del silenzio. Per una proposta politica e democratica*, Mimesis, Milano-Udine 2019.

Mi è stato rimproverato una volta da parte di un collega ben più noto (con gentile e consumata malizia) di non ragionare linearmente, ma con tocchi pittorici, avvicinamenti di nozioni attraverso assonanze di vocaboli, ritratti. Credo sia vero in parte. Cerco di trattenere il lettore, di non perderlo per la strada. Per questo certi lettori non italiani non mi capiscono. Volete un discorso più diretto? Facciamolo. Credo che questa epoca sia ecumenica per molte ragioni. Lo dico e lo ripeto. Le chiese si sono *ravvicinate*. Apposta non dico *avvicinate*, perché sarebbe equivoco. Ma «ravvicinate» sta bene. Similmente: non «restano» temi di discussione, ma «ci sono» temi da discutere. Ci sono scelte, differenze, tante differenze. Non ne discutiamo per superarle, ma per capirle.

In conclusione, si può oggi riprendere il filo della Riforma protestante?

Credo di sì. Certo, è molto difficile. Lo credo però necessario. Altri se vogliono si rifacciano pure a Ignazio di Loyola o Francisco Suárez. Noi ce la vediamo intanto con Lutero, Bullinger o chi volete.

Non per tornare a cinquecento anni fa! Al contrario: per proseguire. Siamo una chiesa protestante e non un movimento dissidente della chiesa cattolica, oggi ricuperabile nel grande calderone della mista religiosità. Questo riprendere il filo della Riforma sarebbe per me il Rimpatrio, una marcia lunga, assai più di dieci giorni!

“(...) Questo riprendere il filo della Riforma sarebbe per me il Rimpatrio, una marcia lunga, assai più di dieci giorni!”

la beidana
cultura e storia nelle valli valdesi

Come posso contribuire alla rivista con un articolo?

Scrivendo a **redazione.beidana@gmail.com** e allegando alla mail un documento (.doc o .odt) di una pagina, contenente il titolo e un breve riassunto del contributo proposto, insieme al profilo biografico dell'autore o dell'autrice. La redazione potrà così valutare l'interesse dell'argomento per la rivista e individuare la collocazione migliore per l'articolo proposto.

In particolare, se siete a conoscenza di tesi di laurea discusse su argomenti di *storia e cultura nelle valli valdesi*, mettetevi in contatto con la redazione perché queste vengano presentate nella rubrica dedicata!

redazione.beidana@gmail.com

Scriveteci!!!

Crisi come opportunità?

Uno sguardo sulle chiese valdesi del Primo Distretto

A cura della CED del Primo Distretto

Un vecchio e un bambino si preser per mano
e andarono insieme incontro alla sera; […]
I due camminavano, il giorno cadeva,
il vecchio parlava e piano piangeva;
con l'anima assente, con gli occhi bagnati,
seguiva il ricordo di miti passati… […]
E il vecchio diceva, guardando lontano:
'Immagina questo coperto di grano,
immagina i frutti e immagina i fiori
e pensa alle voci e pensa ai colori […]
cadeva la pioggia, segnavano i soli il ritmo
dell'uomo e delle stagioni…"
Il bimbo ristette, lo sguardo era triste
e gli occhi guardavano cose mai viste,
e poi disse al vecchio, la voce sognante:
'Mi piaccion le fiabe, raccontane altre!'

Francesco Guccini
Un vecchio e un bambino – Radici 1972

Premessa

Molte lettrici e molti lettori de «la beidana» si stupiranno per questo testo che, speriamo, avranno la curiosità di leggere, e i cui autori e autrici non si occupano nella varietà delle loro attività personali di storia/storie, di antropologia culturale, di filologia o studi linguistici. Siamo una giornalista, due pensionati (una insegnante delle scuole primarie e un infermiere), un piccolo imprenditore e un pastore valdese: svolgiamo, in quanto membri della Commissione esecutiva distrettuale (CED)[1] del

[1] La Commissione esecutiva distrettuale è composta da cinque membri eletti ogni anno dalla Conferenza distrettuale e ha il compito di eseguire quanto in essa viene deliberato oltre ad altri compiti descritti all'art. 19 del RO.5.

Primo Distretto[2], un servizio per la Chiesa evangelica valdese, costituendo un gruppo di persone alle quali tocca la responsabilità amministrativa delle Chiese valdesi delle Valli.

Detto questo: come possiamo utilizzare queste pagine che la redazione della rivista ci ha messo a disposizione? Cercheremo di costruire un ragionamento che si rivolga a chi si interessa di storia locale o globale, di storia delle idee, ma anche delle ideologie, perché, in senso stretto, la riflessione teologica delle chiese può anche essere letta come un'ideologia che propone una visione della realtà e del mondo che, in qualche modo, vuole dominare e influenzare il pensiero e l'azione delle persone! Ci rivolgiamo anche a chi si occupa di storia dei costumi e delle abitudini consolidate e in trasformazione, della storia di un territorio, quello delle valli valdesi, così ampiamente interrogato e analizzato da «la beidana», ma poco, da un punto di vista delle interconnessioni con il radicamento e la presenza delle comunità locali.

Il nostro punto di partenza sarà il lavoro condotto negli ultimi due anni all'interno delle chiese delle valli valdesi, attraverso alcune assemblee e un questionario.

Un percorso di analisi nelle chiese valdesi delle Valli

Con la Conferenza distrettuale (CD) del 2017 a Prarostino iniziava un percorso di analisi delle chiese del I Distretto e di riflessione su che cosa significhi essere chiesa e sulla spiritualità dei membri di chiesa. Percorso in continua evoluzione, ora demandato alle singole chiese e non più organizzato e condotto dalla Commissione esecutiva del I Distretto (CED).

In quella sede, la Commissione d'esame[3] aveva proposto all'assemblea dei deputati e deputate di dedicare un giorno intero di discussione sulla vita

[2] Il Distretto raggruppa in una giurisdizione comune tutte le chiese locali valdesi e metodiste, gli istituti e le opere situati nella sua circoscrizione territoriale che rispondono della loro gestione alla conferenza, sulla base di un'assemblea dei loro deputati o rappresentanti e dei pastori ed evangelisti; e di una commissione esecutiva distrettuale (RO.5, art.7). Al I Distretto appartengono tutte le chiese della val Pellice (I Circuito), di Pinerolo, San Secondo, Prarostino, Pramollo, San Germano, Villar Perosa (II Circuito) e tutte le chiese della val Germanasca a partire da Pomaretto (III Circuito).

[3] La Commissione d'esame eletta dalla Conferenza distrettuale ha il compito di esaminare l'operato della Commissione esecutiva distrettuale durante l'anno, relazionandone alla Conferenza successiva.

delle chiese del I Distretto. Argomento ritenuto molto importante dalla Commissione d'esame, che aveva letto nelle relazioni annuali delle chiese e nella corrispondenza intercorsa fra le chiese e la CED, insieme agli aspetti positivi di ogni comunità, anche gli aspetti negativi di ognuna di esse, descritti a volte in modo esplicito, a volte in modo implicito: le difficoltà economiche, la scarsa partecipazione ai culti e agli studi biblici, la difficoltà di reperire vocazioni per i vari ruoli all'interno della chiesa e altro ancora.

La Commissione d'esame si era allora chiesta quale fosse la situazione reale del Distretto, se gli obiettivi ai quali le chiese stavano mirando, pur in ordine sparso, fossero almeno gli stessi per tutte e quali fossero le priorità per ogni chiesa. Da lì scaturì l'atto 13 della Conferenza distrettuale, nel quale vi era la richiesta di raccogliere e inviare alle chiese le riflessioni emerse nei lavori di gruppo di questa CD e di organizzare la giornata dei Concistori «a partire dai temi emersi con particolare attenzione ai percorsi nel frattempo intrapresi dalle chiese».

“La Commissione d'esame si era allora chiesta quale fosse la situazione reale del Distretto (...).”

Atto 13:

- La CD riconosce come nel nostro tempo sia particolarmente urgente ricomprendere la nostra identità cristiana, che non può che continuare a mettere al centro la Parola dell'Evangelo;
- afferma che siamo chiamati a rivedere le forme della nostra testimonianza, tenendo conto anche del mutato orizzonte spirituale e dell'assetto della società in cui viviamo;
- invita le chiese a proseguire il cammino relativo alla “vita delle chiese” iniziato in questa Conferenza Distrettuale;
- invita le chiese a individuare gli ambiti concreti su cui lavorare coinvolgendo persone che abbiano competenze e ricercando strumenti necessari (interni e esterni) per rispondere ai cambiamenti della nostra epoca e del nostro territorio;
- dà mandato alla CED di raccogliere e inviare alle chiese le riflessioni emerse nei lavori di gruppo di questa CD;
- dà mandato alla CED di organizzare la prossima giornata dei Concistori a partire dai temi emersi con particolare attenzione ai percorsi nel frattempo intrapresi dalle chiese.

La CED quindi nominò la Commissione "Vita delle chiese". La Commissione raccolse inizialmente tutte le riflessioni scaturite dai gruppi di lavoro della Conferenza distrettuale di Prarostino, le classificò e riassunse e poi progettò delle attività, simili per contenuto a quelle attuate in Conferenza distrettuale, da proporre alle assemblee di chiesa.

"(...) la Commissione "Vita delle chiese" (...) progettò delle attività, simili per contenuto a quelle attuate in Conferenza distrettuale, da proporre alle assemblee di chiesa."

Le assemblee si svolsero in tutte le chiese del Distretto, in tre domeniche (19 e 26 novembre 2017, 14 gennaio 2018); fu quindi necessario trovare animatori e animatrici che le conducessero, appartenenti, possibilmente, a una chiesa diversa da quella in cui si teneva l'assemblea.

Gli/le animatori/trici furono cercati/e e scelti/e fra i membri delle diverse chiese del Distretto in base alle loro capacità ed esperienza nel campo della conduzione di gruppo: CASD-Coordinamento Attività Scoutistiche Distrettuali, membri presenti o passati dell'*Equipe* di animazione giovanile del Distretto, monitori/trici delle scuole domenicali, FGEI-Federazione Giovanile Evangelica in Italia, catechisti/e, e anche insegnanti.

I dati furono poi esaminati all'interno della Commissione, valutati e riassunti. A ogni chiesa si inviarono i risultati della propria assemblea con i dati numerici delle presenze e la raccolta delle riflessioni scaturite, in modo che, volendo, ogni chiesa potesse utilizzarli per proseguire la discussione e approfondire maggiormente gli argomenti.

Da parte dei pastori della Commissione si predispose anche la riunione per soli/e iscritti/e a ruolo del 16 gennaio 2018 sulla falsariga delle "assemblee di chiesa", e si raccolsero i dati che furono aggiunti e confrontati con quelli delle assemblee dei "laici"[4]. I frutti di queste discussioni furono poi presentati in modo strutturato durante la "Giornata dei Concistori" che si tenne il 7 aprile 2018.

[4] Il termine è virgolettato perché nella chiesa valdese non vi è distinzione, come in chiesa cattolica, fra clero e laici. Il termine qui è quindi inteso per indicare i membri di chiesa che non svolgono il ministero pastorale.

La successiva Conferenza distrettuale che si svolse a Perrero nel 2018 valutò positivamente il lavoro svolto e diede mandato alla CED[5] di proseguire questo tipo di attività nel 2019 approfondendo il tema della vocazione evangelica. La CED modificò in parte il tema spostando l'attenzione sulla "spiritualità". Durante l'anno si svolsero nuovamente delle assemblee in ogni chiesa del Distretto, sempre con l'aiuto di animatori e di animatrici. I risultati delle assemblee furono verbalizzati e consegnati alla Commissione "Vita delle chiese". Contemporaneamente si propose alle chiese anche un questionario online (si poteva compilare anche in forma cartacea) sullo stesso argomento. I dati dei questionari furono tabulati e, insieme ai risultati delle assemblee, presentati durante la "giornata dei Concistori" il 30 marzo 2019.

I risultati di due anni di riflessioni e indagini

Innanzitutto occorre dire che la percentuale di membri di chiesa che ha partecipato alle assemblee, sia nel 2017 sia nel 2018, è del 3,5%; il 5% ha risposto al questionario. I numeri possono sembrare esigui, ma confrontati con l'indagine sociologica Ri.So.R.S.E[6] i dati non sono poi così bassi, se si pensa che nel I Distretto la partecipazione media al culto, nelle domeniche "normali", è del 7%!

Chi ha partecipato alle assemblee nei due anni consecutivi si può definire "lo zoccolo duro" delle chiese del I Distretto: sono soprattutto donne, l'età dei partecipanti è mediamente al di sopra dei sessantacinque anni con scarsa presenza dei giovani tra i diciassette e trent'anni; sono membri di chiesa che frequentano il culto ogni domenica (66%) e che sono impegnati in più attività all'interno delle chiese (concistoro, attività settoriali come l'Unione femminile, le corali, il bricolage… o attività di servizio come l'accoglienza, le pulizie, l'apertura dei locali… ed

[5] La CD, rallegrandosi per l'ottima riuscita della giornata dei concistori di quest'anno, apprezzando tanto il metodo scelto, quanto il lavoro preparatorio nelle chiese, quanto pure la partecipazione delle chiese a questa iniziativa, dà mandato alla CED di rinominare la commissione "Vita delle chiese", di organizzare anche nel prossimo anno la giornata dei concistori avvalendosi di un metodo di preparazione nelle comunità simile a quello di quest'anno, approfondendo il tema della vocazione evangelica (Atto 9).

[6] Ricerca Sociologica su *Rispondenze e statistiche ecclesiastiche* (Ri.So.R.S.E), commissionata dalla Tavola Valdese e dal Comitato permanente dell'Opcemi al Centro Studi Confronti (CSC). Ricerca ora disponibile nel volume Centro Studi Confronti, *Granelli di senape. Una fotografia delle chiese metodiste e valdesi in Italia*, Torino, Claudiana, 2019.

ancora, ma anche se di meno, in attività di formazione come lo studio biblico o il catechismo per adulti).

Chi ha risposto al sondaggio è invece tendenzialmente più giovane, è meno presente ai culti domenicali e partecipa poco alle varie attività; il culto rimane comunque il momento più frequentato.

Le assemblee del 2017-2018 sembrano far emergere da parte dei "laici" l'idea di una chiesa più simile a un'associazione benefica che non a una comunità di credenti: affiora il bisogno di un luogo di incontro, di condivisione, di accoglienza, si desidera una chiesa simile a una grande famiglia che protegge, si vorrebbe la chiesa un luogo "politico" dove potersi impegnare per gli altri, dove si riesca a sovvertire i ruoli sociali, dove si faccia "cura del territorio", "impegno e resistenza"…

Molto diversa invece la visione degli iscritti/e a ruolo (pastori/e e diaconi/e). La chiesa è per loro un insieme di persone "chiamate", che non si scelgono, differenti fra loro, ma che hanno un unico obiettivo da raggiungere insieme: la testimonianza del Regno di Cristo già qui e ora.

Sicuramente un curioso divario nell'analisi tra "laici" e iscritti a ruolo: possibile che derivi dalla maggiore facilità per i "laici" di focalizzare le proprie riflessioni sulla prassi piuttosto che sulle motivazioni profonde e di fede?

Proprio per questi motivi le assemblee svoltesi nell'autunno 2018 focalizzano la riflessione sul concetto di "spiritualità". Dalle riflessioni dei/delle partecipanti emergono in particolare queste domande: in che modo si può parlare di "spiritualità", ed è giusto parlarne in campo protestante? Perché tanta ritrosia a parlare di "spiritualità" fra i membri di chiesa? I giovani e i meno giovani hanno due visioni diverse di "spiritualità"? Si possono considerare cristiani i diversi

"Le assemblee sembrano far emergere da parte dei "laici" l'idea di una chiesa più simile a un'associazione benefica che non a una comunità di credenti (...). diversa la visione degli iscritti/e a ruolo (...). La chiesa è per loro un insieme di persone "chiamate" (...) che hanno un obiettivo da raggiungere insieme: la testimonianza del Regno di Cristo (...)."

concetti di "spiritualità" che consistono nella ricerca del divino che è in noi? Per alcuni la spiritualità è un fatto interiore, un intimo rapporto con Dio, per altri la spiritualità si vive insieme agli altri, nella pratica comunitaria. Come valutare questi due approcci? Domande aperte che sono rivolte alla riflessione delle singole chiese.

Il sondaggio online evidenzia altre problematiche. Le domande del questionario proponevano alcuni dei lineamenti fondamentali della fede cristiana presenti nel Credo di Nicea-Costantinopoli: "credo che Dio si è fatto uomo in Gesù Cristo", "credo che è morto per la nostra salvezza", "credo nella Risurrezione di Gesù", "credo nella Trinità, credo nella nostra resurrezione", "credo nell'aldilà"; inoltre vi erano domande che riguardavano la "cura della propria spiritualità" intesa come formazione personale sia individuale (lettura della Bibbia e preghiera) che collettiva (partecipazione agli studi biblici o ad altri momenti formativi).

Le risposte date sono state piuttosto sorprendenti in quanto hanno evidenziato la necessità di uno studio e di una formazione biblica e teologica più approfonditi da parte dei membri di chiesa: all'interno delle chiese si è dunque aperta una riflessione per mantenere vigile l'attenzione su questo aspetto, e sulla necessità di non dare nulla per scontato, nemmeno le basi della fede cristiana appena citate.

Per quanto riguarda la cura della propria spiritualità, i risultati ci mostrano quanto la partecipazione a momenti di formazione personale sia scarsa fra i membri della chiesa, e quindi motivo di riflessione a tutti i suoi livelli (pastori, concistori, organismi quali i circuiti e i distretti, le diverse "agenzie di formazione" che, insieme alla Facoltà valdese di Teologia, offrono corsi e materiali di studio).

"Le risposte (...) hanno evidenziato la necessità di uno studio e di una formazione biblica e teologica più approfonditi da parte dei membri di chiesa (...)."

	1968			1978			1988			1998			2008			2017		
	Abitanti	Nati	Morti	Abitanti	Nati	Morti	Abitanti	Nati	Morti	Abitanti	Nati	Morti	Abitanti	Nati	Morti	Abitanti	Nati	Morti
Angrogna	1095	11	19	910	6	9	739	4	16	759	7	8	876	6	9	868	4	11
Bobbio Pellice	849	15	20	763	7	16	603	1	11	631	4	10	586	9	6	555	4	13
Luserna San Giovanni	6585	76	104	7079	63	123	7999	48	125	7987	50	136	7746	71	110	7297	39	122
Massello	217	1	5	136	0	6	100	0	0	83	0	4	63	0	2	52	0	1
Perrero	1469	16	17	1185	4	17	957	4	17	819	3	13	754	7	16	665	4	19
Pinerolo	35724	593	394	36681	359	435	36029	287	443	34192	237	403	35317	348	389	35947	275	389
Pomaretto	1086	14	8	1319	14	15	1124	5	13	1084	8	17	1144	9	16	997	5	15
Prali	651	11	11	490	3	5	371	2	7	303	1	2	283	0	3	242	1	4
Pramollo	575	3	9	430	3	13	303	0	5	268	1	3	250	1	3	229	2	4
Prarostino	916	7	11	941	2	10	970	4	10	1153	11	16	1276	12	19	1271	10	25
Rorà	298	7	3	240	1	4	253	3	5	256	1	5	267	4	0	244	0	3
San Germano	1780	19	23	1836	14	26	1663	7	29	1816	16	31	1836	24	35	1776	10	28
San Secondo	2040	27	33	2706	21	41	3315	18	26	3396	21	50	3512	25	36	3632	26	47
Torre Pellice	4671	59	73	4670	34	73	4490	32	75	4555	28	82	4648	36	93	4550	31	75
Villar Pellice	1277	26	12	1232	3	18	1232	7	23	1215	7	16	1185	6	20	1082	4	11
Villar Perosa	3922	51	33	4199	45	35	4194	30	39	4181	39	58	4213	30	36	4026	22	56
TOTALE	63155	936	775	64817	579	846	64342	452	844	62698	434	854	63956	588	793	63433	437	823

La crisi di un territorio che viene da lontano: piste di ricerca e analisi

Che rapporto c'è tra la situazione ecclesiastica appena descritta e il contesto socio-culturale ed economico delle valli valdesi, tra i risultati dei questionari e l'evoluzione demografica degli ultimi cinquant'anni? Prendendo spunto dai dati statistici relativi ai nati, morti e alla popolazione dei comuni corrispondenti alle chiese delle Valli (vedi tabella), si può dire che vi è una evidente connessione tra calo demografico e riduzione delle possibilità lavorative che il territorio delle Valli offre ai suoi abitanti. Non è un fenomeno nuovo: basti pensare ai comuni delle alte valli, per rendersi conto di come lo spostamento nelle "terre basse", prima del fondovalle e poi della pianura e della città di Torino, fin dall'inizio del Novecento e, poi, in particolare, dalla metà degli anni Cinquanta, abbia costituito una vera e propria emorragia di persone.

"(...) vi è un'evidente connessione tra calo demografico e riduzione delle possibilità lavorative che il territorio delle Valli offre ai suoi abitanti. (...) il capitale umano che si è perso è costato anche in termini di intelligenze, di capacità culturali e di studio (...)."

Si può ipotizzare e verificare se a questo impoverimento di risorse umane sia anche corrisposto un impoverimento culturale generale? Si può dire cioè che il capitale umano che si è perso è costato anche in termini di intelligenze, di capacità culturali e di studio? Sarebbe interessante analizzare i dati sugli andamenti della rendita delle studentesse e degli studenti degli ultimi cinque decenni, in termini di qualità e di risultati e chiedersi se il sistema scolastico del Pinerolese è in grado di rispondere in termini generali alla formazione di giovani studentesse e studenti che possano garantire una capacità di innovazione imprenditoriale, la quale rilanci il sistema produttivo del nostro territorio, o se prepariamo solo formazione da spendere altrove.

Il problema della formazione scolastica può anche essere declinato e letto in termini di ricambio della classe dirigente delle Valli: non solo imprenditori/trici, ma anche intellettuali, amministratori/trici, politici/che, "maestri/e" di pensiero e di vita.

E tutto questo, riteniamo, si è riflesso anche nella vita delle chiese valdesi, che pure hanno potuto contare, in questi ultimi decenni, su notevoli forze pastorali e intellettuali.

“ Molte delle risposte ai questionari (...) rivelano come (...) un buon numero di membri di chiesa siano totalmente smarriti nella definizione dei principi basilari della propria confessione di fede. (...).”

Molte delle risposte ai questionari predisposti dalla Commissione “Vita delle chiese” dedicate alla definizione, in termini più o meno generali, delle proprie convinzioni di fede, rivelano come, in termini di consapevolezza o di conoscenza, un buon numero di membri di chiesa siano totalmente smarriti nella definizione dei principi basilari della propria confessione di fede.

Alla luce di questo, come peraltro è emerso anche nei dibattiti stimolati dai questionari e dalle assemblee nelle varie comunità (ma anche in occasione del Sinodo e sugli organi di stampa, pensiamo per esempio al dibattito sul concetto di spiritualità sul settimanale Riforma[7]), è evidente la necessità di riflettere sulle forme (forse ancora più che sui contenuti) della riflessione teologica e della formazione biblica finora proposta nelle predicazioni, nel catechismo, negli incontri quartierali, negli studi biblici comunitari.

Occorre chiedersi, in particolare, quale teologia possa essere elaborata dall’incontro con la teologia in cui i pastori si sono formati e le domande di fede ed esistenziali dei membri delle comunità.

Se allarghiamo lo sguardo alla società e alla cultura pinerolese, ci sembra di cogliere la stessa situazione di smarrimento e scarsa consapevolezza. Perché? Che cosa è accaduto dal 1968 in poi? Si possono ricostruire storicamente le varie fasi che hanno portato a una perdita di capacità di pensiero e di presenza politica e culturale di una classe dirigente incapace di proporre prospettive per il futuro?

L’ottimismo nella possibilità di cambiare il mondo attraverso una lotta contro il sistema capitalistico degli ultimi, degli sfruttati, legato ai movimenti studenteschi

[7] Cfr. n. 19 del 10 maggio 2019, p. 6 (Giorgio Tourn); n. 22 del 31 maggio, pp. 6 (Raffaele Volpe) e 14 (Giampiero Comolli); n. 29 del 19 luglio, p. 14 (Mario Affuso); n. 32 del 23 agosto, p. 14 (Raffaele Volpe); n. 37 del 27 settembre, p. 14 (Eugenio Stretti).

e operai della fine degli anni Sessanta, svanito all'inizio degli anni Ottanta, come si è articolato nella storia degli ultimi cinquant'anni del nostro territorio? Come la società civile, i partiti, le associazioni sindacali, le chiese hanno avvertito, compreso e analizzato questi fenomeni? Quando si è capito veramente che tutto sarebbe cambiato, e non solo in positivo, come negli anni del boom economico?

Quanto l'apparente benessere raggiunto dall'insieme della popolazione ha reso tutte e tutti ciechi rispetto ai processi di rinnovamento produttivo, di trasferimento di risorse economiche e umane, prima presenti nel nostro territorio, nel più ampio orizzonte europeo e mondiale, rendendoci tutte e tutti non più poveri, ma ormai marginali rispetto ad altri territori e altre realtà dove il capitalismo finanziario indirizza i suoi interessi? L'impoverimento di prospettive che cosa ha comportato in termini di costi umani e culturali per le nostre Valli?

“ (...) L'impoverimento di prospettive che cosa ha comportato in termini di costi umani e culturali per le nostre Valli? (...). ”

Queste sono solo alcune delle domande a cui ci piacerebbe che gli specialisti di storia locale, di storia delle idee, di storia culturale, rispondessero attraverso le loro ricerche e le loro curiosità. Le storiche e gli storici, tutti gli “intellettuali” nel senso più ampio del termine, potrebbero impegnarsi in questa ricerca collettiva in vista delle scelte che dovremo compiere per il futuro del nostro territorio e anche, per chi è interessato, della nostra chiesa.

«La beidana» è in vendita nelle seguenti edicole e librerie

Valli Chisone e Germanasca (To)
Fotografica Gariglio, Perosa Argentina, via Patrioti 2
Cartolibreria Calzavara, Perosa Argentina, via Roma 27
Cartoleria Bert, Pomaretto, via Carlo Alberto 46b
Scuola Latina, Pomaretto, via Balsiglia 103
Tabaccheria - Edicola Breuza, Perrero, via Monte Nero 23
Tabaccheria - Edicola Richard, Prali, Loc. Ghigo
Scopriminiera - La Tuno, Prali, Loc. Paola
Foresteria di Massello, Massello, Regione Molino 2

Val Pellice (To)
Edicola Tabacchi Pellegrin, Torre Pellice, via Bert 7
Edicola Cartoleria Pallard, Torre Pellice, via Arnaud 13
Edicola Marletto, Villar Pellice, via I Maggio 1.
Cartoleria edicola "Il Calamaio", Torre Pellice, via Repubblica 16
Libreria Claudiana, Torre Pellice, Piazza Libertà 7
Edicola Albanese, Torre Pellice, via Matteotti 3
Edicola Giordan, Luserna San Giovanni, Piazza Partigiani 1
Tabaccheria Bertalot, Luserna San Giovanni, via Malan 98
Tabaccheria "Gli Gnomi", Bobbio Pellice, via Maestra 70
Alimentari Vecco, Angrogna, Piazza Roma 1

San Secondo di Pinerolo
Edicola Papandrea Stefano, Piazza Trombotto 3

Pinerolo
Libreria Volare, corso Torino 44
Libreria "Il cavallo a dondolo", via Saluzzo 53
Libreria Franceschi, Piazza Barbieri 1

Torino
Libreria Claudiana, via Principe Tommaso 1

Milano
Libreria Claudiana, via Francesco Sforza 12/A

Firenze
Libreria Claudiana, borgo Ognissanti 14/R

Roma
Libreria Claudiana, piazza Cavour 32

Le parole della miniera

Il lessico specialistico occitano dei minatori

di Aline Pons e Francesca Richard[1]

Circa un anno fa, l'*Ecomuseo delle Miniere e della Val Germanasca* ha richiesto allo sportello linguistico della Scuola Latina di Pomaretto di "sbobinare" il contenuto di quattro interviste video ad altrettanti minatori e impiegate[2].

Domande e risposte erano in occitano, e ci ha stupite (e, talvolta, messe in difficoltà) la ricchezza di termini tecnici cui gli intervistati facevano ricorso.

Parte di questo "linguaggio specialistico" è mutuato dalle lingue di cultura (italiano e francese) e adattato foneticamente alla varietà occitana della val Germanasca, mentre in parte si tratta di estensioni semantiche interne al *patouà*.

Per fare soltanto qualche esempio, sono prestiti adattati dall'italiano *cascou*, *ësterile*, *véno*; prestiti più o meno adattatati dal francese *decovil*, *rigolo* e *sëméllo*; estensioni semantiche interne al *patouà*: *calousso* "cucchiaia", che passa a indicare un vagone di carico con una sponda "a cucchiaio", e *crotto* "cantina", che passa a indicare il ribasso.

Per discernere fra i diversi casi, un'avvertenza è d'obbligo: per ragioni di spazio e di coerenza interna, non abbiamo riportato tutti i significati dei termini, ma solo quelli relativi all'ambito minerario (dunque non troverete scritto che *véno* è anche quella in cui scorre il sangue, o che *crotto* è prima di tutto la cantina): starà alla sensibilità del lettore o della lettrice scovare quei casi in cui parole comuni sono passate a indicare un referente specifico nelle gallerie.

"(...) ci ha stupite (e, talvolta, messe in difficoltà) la ricchezza di termini tecnici cui gli intervistati facevano ricorso."

[1] Ringraziamo per lo stimolo, l'aiuto e le revisioni Raimondo Genre, Susy Pascal e Barbara Pons: gli errori rimasti sono da considerarsi frutto della nostra ostinazione.

[2] Le interviste hanno coinvolto Elvio Baral, Anita e Luigina Breusa, Adriano Pons e Adriano Peyrot.

Sia l'adattamento fonetico (e semantico) dei prestiti sia le estensioni di significato testimoniano la vitalità della lingua, almeno negli anni in cui l'attività mineraria in val Germanasca era fiorente: i minatori parlavano fra loro in occitano, discorrendo di tutti gli aspetti del loro lavoro, e ricorrendo all'italiano o al piemontese soltanto per i contatti con il geometra o con i proprietari della ditta.

Ci è dunque sembrato utile, oltre che interessante, raccogliere questo lessico specialistico in un lemmario, sul modello di quello che Andrea Genre aveva pubblicato raccogliendo i fitonimi occitani[3]. In questo caso la base del nostro lavoro sono state le interviste con i minatori[4]: abbiamo poi cercato di integrare il materiale raccolto con le voci già presenti sul *Dizionario* di Teofilo Pons e Arturo Genre[5] (al quale dobbiamo le definizioni migliori) e con le parole dialettali riportate nei volumi finora pubblicati a proposito del lavoro nelle miniere di talco in val Germanasca[6] — in particolare, molti termini sono tratti dai libri di Carlo Ferrero.

[3] A. Genre, *Botanica d'Oc*, in «la Beidana», 37, 2000, pp. 58-66.

[4] Oltre alle interviste video, abbiamo svolto un'intervista integrativa (organizzata con l'aiuto di Barbara Pons) con Elvio Baral, Pierino Barale, Giovanni (*Jan*) Breusa, Giulio Pons, Riccardo Pons, Valdo Pons e Gianni Sanmartino. A tutti loro vanno il nostro più sentito ringraziamento e le nostre scuse preventive, se non dovessimo essere riuscite a cogliere con precisione il significato di alcuni termini.

[5] T.G. Pons e A. Genre, *Dizionario del dialetto occitano della Val Germansca*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1997.

---

aire touppo, s. f. aria viziata, satura di polvere, anidride carbonica e gas tossici (cfr. *eituppo*, *ëpoulhan*).

apiot, s. m. accetta, scure dal manico corto.

armaturo, *armaduro*, s. f. impalcatura di travi e assi per costruzioni; con questo termine si intende l'insieme dell'armatura della galleria.

avansâ, v. avanzare, andare avanti; *avansamënt*, avanzamento, progresso; fronte di una miniera di talco: è detto *dë minagge* se si avanza con mine e picconi nella roccia, *dë coultivasioun* se si avanza lungo il filone di talco.

babi, s. m. lume a olio denso e nocivo, tondo e piatto, usata un tempo nelle miniere di talco (cfr. *lumme*).

baraquin, s. m. secchiello di zinco, di latta o di rame, con coperchio e manico metallico, per il trasporto del pasto in campagna o in miniera.

bënno, s. f. gerla, corba di vimini che si portava sulla schiena, sospesa alle spalle con corde o ritorte; benna delle teleferiche per il trasporto di minerale (talco, ecc.).

boullo d'aire, s. f. livella a bolla d'aria.

boun prim, s. m. operaio in possesso di una qualifica, che aveva maggiori competenze rispetto al collega della coppia, chiamato *sëgount* (cfr. *prim*).

bounimënt, *boulimënt*, *bounumënt*, s. m. frane di materiale nelle miniere, innescate un tempo da una *ripiéno* malfatta, ad esempio mischiando diversi tipi di materiale, che non assicurano un corretto assestamento della roccia. I *bounimënt* potevano avvenire anche quando si avanzava in una zona costituita da un misto di *rounhoun* e *péiro*, poco connessi fra di loro. Scherzosamente si diceva che le frane erano la «*joi dî capscouaddro*»[7] perché la loro caduta permetteva l'estrazione di grandi quantità di talco, però poi si doveva continuare in quella direzione lavorando in una zona pericolosa. Adesso i *bounimënt* vengono provocati intenzionalmente.

bouroou, s. m. tondino di legno con una scanalatura in punta per il passaggio della miccia, usato dai minatori per spingere le cariche esplosive nei fori praticati nella roccia.

bourot ëd bôc, s. m. dim. di *bouro* (s.f. toppo, sezione di pianta abbattuta o di ramo) ritaglio di una *chambo*, un *truzoun*.

brouëtto, s. f. carriola, un tempo interamente costruita in legno, ruota compresa (cfr. *carëtto*).

caddre, s. m. intelaiatura della galleria, che in genere assume forma trapezoidale, formata da *lâ chamba*, *lou chapèl* e *la sëméllo*; anziché quando il terreno

[6] Assessorato alla cultura della Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca (a cura di), *Passi in galleria. Il lavoro minerario nelle Valli Chisone e Germanasca*, Pinerolo, Alzani, 1998; Assessorato alla cultura della Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca (a cura di), *Lâ Draja. Guida ai beni culturali delle Valli Chisone e Germanasca,* Pinerolo, Alzani, 1998; Ass. Amici della Scuola Latina (a cura di), *Lavori tradizionali in Val Germanasca. Il libro dei modellini di Carlo e Enrichetta Ferrero*, Pinerolo, Alzani, 2011 [1984]; C. Bounous, *Talco e grafite delle Valli Chisone e Germanasca. Miniere tra storia e memoria*, Perosa Argentina, LAR Editore, 2018; C. Ferrero, *Storia delle miniere*, Pinerolo, Alzani, 2016 [1988]; R. Genre, *La Miniera*, quaderno di documentazione 4, Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca, S. D. (1997); P. Tosel, *Mezzo secolo di miniera. Rievocazioni e Divagazioni*, Lecco, Arti Grafiche Lecchesi, 1971.

[7] «Gioia dei capisquadra».

era franoso tutto intorno, si costruivano quadri pieni; altrimenti, quando il pavimento, il soffitto o uno dei lati si presentava di roccia solida, si cercava di risparmiare materiale costruendo dei *caddre sop*, "quadri zoppi", in cui una delle due gambe è più corta e va a inserirsi a una certa altezza nella parete, oppure "mezzi quadri", disponendo soltanto dei tiranti incastrati al tetto e alla base, e così via.

"(...) quando il pavimento, il soffitto o uno dei lati si presentava di roccia solida, si cercava di risparmiare materiale costruendo dei caddre sop, *"quadri zoppi", in cui una delle due gambe è più corta (...)."*

callo, s. f. zeppa, bietta di legno per chiudere il quadro.

calousso, s. f. vagone a "bocca di pesce", dotato di quattro ruote, usato per il carico nelle gallerie più strette, in cui era necessario riempirlo a mano. Risultava maneggevole grazie ad un gancio a "piedistallo", un perno che permetteva di girarla di 360 gradi, così da poterla volgere verso il lavoratore per facilitarne il riempimento o lo svuotamento – sebbene vi fossero parti della miniera così strette che «*la viravo pâ la palo*»[8].

campioun, s. m. segmento di miccia con il quale i minatori controllavano che l'intero rotolo di miccia non sia fallato.

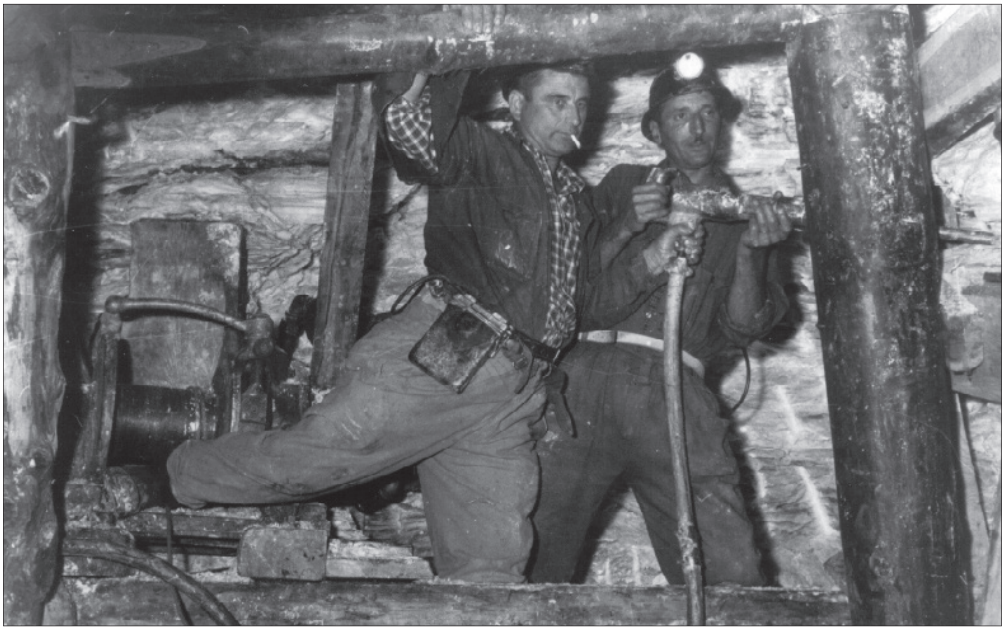
cap sholto, s. m. capoturno, era responsabile della *sholto*: aveva il compito di assegnare gli incarichi, indicando il lavoro spettante alle varie coppie di minatori; alla fine del turno compilava il *rapourtin*.

capourâl, s. m. capo-cantiere, dirigeva entrambi i turni facendo particolare riferimento ai *cap sholto*, che trasmettevano gli ordini agli operai. Per esempio il capo-cantiere della *Janno* era responsabile anche delle miniere *San Pière* e *Vitorio*; in tempi più recenti c'era un *capourâl* per ogni *sholto*. Il caporale non era tenuto ad abitare nella zona limitrofa al cantiere.

cap scouaddro, s. m. vedi *cap sholto*.

carbouro, s. f. carburo di calcio, sostanza usata (insieme all'acqua) per la produzione dell'acetilene.

[8] «Non girava la pala».



Coppia di minatori con perforatore, anni '70. Archivio dell'Ecomuseo delle Miniere e della Val Germanasca

careiriste, s. m. manovale addetto alla spinta dei vagoni dentro e fuori dalla galleria; nelle miniere dell'alta val Germanasca, come anche in quelle di Maniglia e della Roussa, i locomotori a motore non sono mai arrivati. Il termine era anche usato genericamente per indicare i minatori (cfr. *vagouniste*).

carél, s. m. carrello.

carëtto, s. f. carriola (cfr. *brouëtto*).

carotto, s. f. porzione di materiale estratto durante l'attività di *caroutagge*, "carotaggio", prelievo di campioni minerali dal sottosuolo.

cartounìe, s. m. conducente del carro e del cavallo, incaricato del trasporto del talco in sacchi di canapa o di iuta fino alla linea ferroviaria. I carrettieri non erano alle dipendenze delle società minerarie, ma privati che si erano procurati animali e carri: questo mestiere scomparve attorno al 1930, con l'apertura della strada, quando la Società Val Chisone affidò il trasporto del talco ad autocarri.

cascou, s. m. casco.

chambo, s. f. ciascuno dei montanti su cui, nelle miniere di talco, poggia il *chapèl*, il travetto trasversale che sorregge il 'soffitto'.

chapèl, s. m. nell'intelaiatura delle miniere di talco, il travetto posto trasversalmente sopra i montanti (*lâ chamba*) a sorreggere il 'soffitto'.

chëntìe, s. m. cantiere.

chëntralin, s. m. centralino.

chëtiléno, s. f. lampada a gas acetilene, funzionante con una miscela di acqua *e carbouro*, usata dai minatori (cfr. *lampo*).

chospou, s. m. cariche esplosive meno dirompenti che si facevano esplodere nel corso dell'orario lavorativo, quando ne sorgeva la necessità (cfr. *petart*).

convolho, *counvolhou*, s. m. convoglio, insieme dei vagoni che procedono congiuntamente.

coubblo, s. f. coppia di minatori che lavorano assieme, composta dal *boun prim* e dal *sëgount*.

coufin, s. m. cestone o recipiente di forma analoga, in metallo, a due manici, usato dai minatori per trasportare il minerale estratto, là dove non era possibile fare altrimenti a motivo della ridotta altezza della miniera, oppure per raccogliere il materiale di scarto durante la cernita. Il fondo era spesso in legno che, una volta usurato, veniva sostituito.

coultivâ, v. estrarre, con riferimento ai minerali, materie prime; *coultivâ la péiro*, estrarre il talco; *coultivâ a zèrou*, estrarre tutto il talco presente tra *tèttou* e *ripôs*, spesso procedendo *a gënoulhoun*, o *a trippo platto*[9], in quanto la galleria si faceva sempre più stretta: in queste occasioni poteva essere necessario tagliare il manico della pala e spingere a carponi la carriola.

> *“ (...) coultivâ a zèrou, estrarre tutto il talco presente tra tèttou e ripôs, spesso procedendo a gënoulhoun, o a trippo platto in quanto la galleria si faceva sempre più stretta: in queste occasioni poteva essere necessario tagliare il manico della pala e spingere a carponi la carriola. (...).”*

[9] «in ginocchio o riversi sull'addome».

Minatore addetto all'avanzamento, anni '70. Archivio dell'Ecomuseo delle Miniere e della Val Germanasca

coultivasioun, s. f. filone di talco che si lavora ad estrarre.

courdélh, s. m. corda ritorta, o anello rettangolare di ferro o catena, che viene infilato nel pattino della slitta per frenarne la corsa sulla strada innevata o ripida.

courdoun, s. m. grossa fune di acciaio per le teleferiche; teleferica.

crotto, s. f. ribasso, ultima galleria appartenente a un filone, localizzata a un livello inferiore rispetto alla galleria principale (cfr. *ribas*).

decovil, sistema di trasporto su binario a scartamento ridotto ideato dall'industriale francese P. Decauville (1846-1922), costituito da vagoncini a quattro ruote con cassone in lamiera, generalmente a forma di V, ribaltabile lateralmente per lo scarico (cfr. *plan ënclinà*).

“ (...) dréit dë la péiro-douso, loc. lett. “diritto del talco”: finché il talco è stato assoggettato al regime delle cave, ai proprietari del suolo era assegnata anche la proprietà del terreno sottostante; (...).”

deiblaiâ, v. sgomberare un locale o il terreno dal materiale ingombrante, da scorie di lavorazione, ecc.; *deiblaiagge*, s. m. tale lavoro di sgombero: la parola si riferisce in particolare allo sgombero, da parte dei minatori, del minerale scavato, con mine e picconi, e giacente sul fronte della miniera.

deigabiâ, v. rimuovere il vagone dalla *gabbio*, ovvero dall’ascensore.

dësëndërìo, *dishanderìo* s. f. discenderia, tratto di galleria scavato in discesa.

diario, s. m. diario sul quale veniva riportato settimanalmente il lavoro svolto.

dinamoun, s. f. dinamite (cfr. *pouòls*).

dréit dë la péiro-douso, loc. lett. “diritto del talco”: finché il talco è stato assoggettato al regime delle cave, ai proprietari del suolo era assegnata anche la proprietà del terreno sottostante; finché il *dréit* fu in vigore, si verificarono fenomeni di speculazione fondiaria per il possesso delle zone in cui affioravano i filoni: le ditte che effettuavano gli scavi dovevano infatti pagare ai proprietari, a titolo di affitto, una somma consistente.

eitouppo, s. f. aria viziata, satura di polvere, anidride carbonica e gas tossici (cfr. *aire touppo*, *ëpoulhan*).

ëmpalatris, s. f. pala meccanica, utilizzata per caricare il talco sul vagone.

ënfiellagge, s. m. azione di piazzare i *marchou*: una volta montati i *caddre*, prima di procedere con l’estrazione del talco, venivano infilate delle assi fra questi e le pareti della galleria.

ëngabiâ, v. caricare il vagone sull’ascensore.

ëpoulhan, *poulhan* s. m. anidride carbonica che si accumula nel fondo delle miniere in discesa, o nelle gallerie con scarsa ventilazione, rendendo l’aria irrespirabile. Il gas procurava dapprima un lieve

dolore alle tempie e sulla fronte, quindi spesso faceva perdere i sensi ai minatori, che dovevano essere immediatamente trasportati all'esterno. Entrando, si areavano le gallerie con ventilatori a mano, ma l'effetto era di breve durata (cfr. aire *touppo*, *eitouppo*).

ërlëvâ, v. rialzare la galleria quando questa diventa troppo bassa, rifacendo i *caddre* e l'*ënfiellagge*.

esplouditour, s. m. esploditore, piccolo generatore elettrico portatile, a batteria o a dinamo, usato per ottenere il brillamento delle mine.

ësterile, s. m. materiale di scarto prodotto durante l'estrazione del talco (cfr. *marin*, *materiâl*).

fère da minno, s. m. barramina, ferro con punta tagliente e un po' ingrossata, che serve a fare i fori per le mine (cfr. *pistoulét*).

fère, s. m. pl. ciascuno dei ramponi usati su ghiaccio e su terreno gelato, in particolare nel condurre la slitta carica.

fianc, s. m. fianchi della galleria costituiti di *marchou* o altre assi di legno, per trattenere il materiale franoso.

forjo, s. f. fucina, officina del fabbro ferraio.

fourâ, v. bucare, riferito alla preparazione dei fori da mina.

fournél, s. m. camino, tratto di galleria che sale a perpendicolo; *avansâ a fournél*, ovvero verticalmente, verso l'alto: si trattava del compito più ingrato che potesse toccare a un minatore, che doveva lavorare con i piedi su di un'asse incastrata fra le pareti, esposto al rischio di essere colpito dalla caduta di materiale distaccato con l'esplosivo.

fuzilh, s. m. fucile, perforatrice per bucare a piombo, privo di snodo, utilizzato per fare le rimonte.

gabbio, s. f. gabbia dell'ascensore che sale e scende

“ (...) fournél, *s. m. camino, tratto di galleria che sale a perpendicolo;* avansâ *a* fournél, *ovvero verticalmente, verso l'alto: si trattava del compito più ingrato che potesse toccare a un minatore.* ”

dal pozzo della miniera e, per estensione, l'ascensore stesso.

galarìo, s. f. galleria, miniera (cfr. *minìero*, *tuno*).

gëtâ, v. gettare il cemento.

graffo, s. f. graffa, di varia lunghezza, con le estremità piegate a novanta gradi e appuntite, usata per unire le travi delle impalcature.

grî, agg. grigio, talco meno pregiato, privo di candore.

lampado frountalo, s. f. lampada frontale a batteria montata sul casco del minatore.

lampo, s. f. lampada ad acetilene usata dai minatori nelle gallerie (cfr. *chëtiléno*).

lantèrno, s. f. lampada a petrolio, appesa al carro, che rischiarava la strada ai carrettieri che trasportavano a valle il talco.

léo, s. f. slitta, utilizzata per il trasporto a valle del talco.

loungarino, s. f. struttura di rinforzo simile alla *tedesco*, che teneva uniti due o più *caddre*.

lumme, s. m. lume, lucerna, lampada a olio o petrolio (cfr. *babi*).

magazinìe, s. m. magazziniere.

mancho, s. f. tubo, già di gomma e ora di plastica, impiegato per il passaggio di acqua o aria compressa.

manouvâl, s. m. manovale, primo incarico che si assumeva all'ingresso in miniera. I suoi compiti principali erano *fâ la ripiéno*, caricare il vagone di talco per mezzo della *tramojjo*, *vagounâ* (spingere i vagoni carichi di talco o di materiale di scarto), scaricare la linea, apprendere come si facevano i convogli e gli scambi, trasportare il legname a spalle all'interno della

> “(...) grî, *agg. grigio, talco meno pregiato, privo di candore* (...).”

> “(...) *Il* manouvâl *non poteva mettere piede sul cantiere, dove lavoravano il* boun prim *e il* sëgount (...).”

miniera o da un cantiere all'altro, etc. Il *manouvâl* non poteva mettere piede sul cantiere, dove lavoravano il *boun prim* e il *sëgount*; questi spesso sfruttavano il suo lavoro: «*lh'èro lou manouvâl qu'itavo mâl ou lh'èro lh'aoutri dui qu'itavën bén*»[10].

maquiniste, s. m. macchinista.

marchou, s. m. ciascuna delle traversine, poste esternamente contro l'intelaiatura delle miniere di talco per trattenere il materiale franoso; in particolare ci si riferisce spesso a mezzi tronchi di castagno infilati sopra il *chapèl* per proteggere dalla caduta di materiale dal soffitto.

marin, s. m. materiale di scarto (cfr. *ësterile*, *materiâl*).

marquizëtto, s. f. marcasite o pirite, che, in Valle, si trova incapsulata nel talco.

martél, *martél a aire*, s. m. martello pneumatico: veniva usato per spaccare i blocchi di roccia, ma anche al posto della dinamite, per avanzare nelle zone franose (cfr. *picounatour*).

masëtto, s. f. mazzetta, martellone a due teste, del peso di circa due chilogrammi, usato dai minatori per battere sulla barramina.

maseûl, s. m. pesante martello per lavorare la pietra, mazzuolo a due teste bombate.

maso coubblo, s. f. mazza di ferro senza estremità appuntita, con due teste battenti; il notevole peso richiedeva al minatore di impugnarla a due mani.

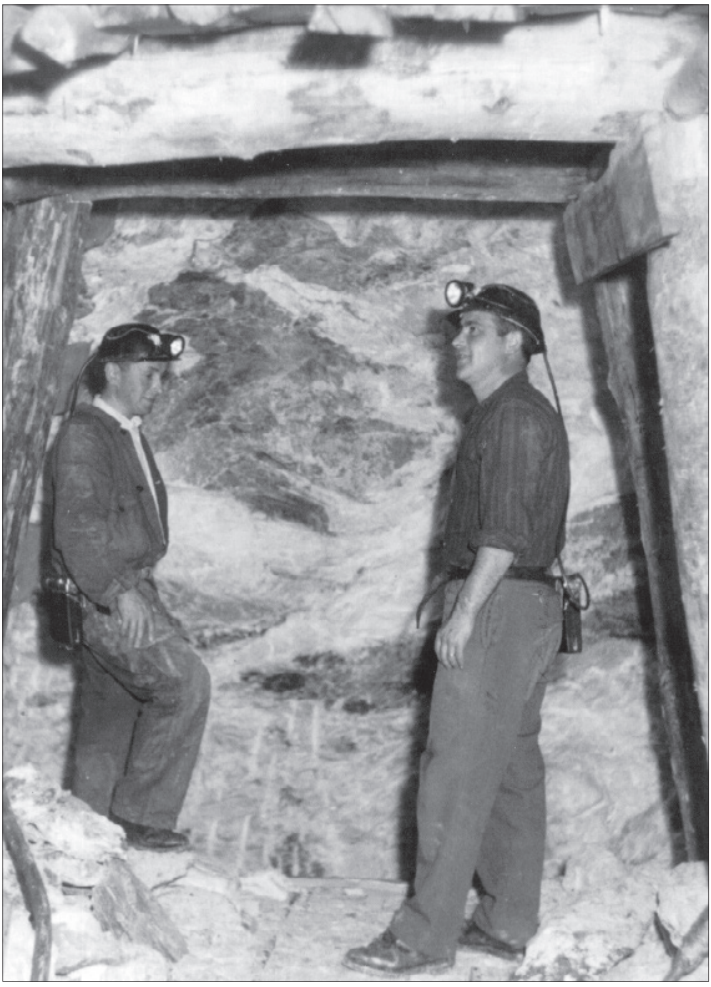
maso gëmmo, s. f. mazzagemma, con due teste, di cui una a cuneo.

masquéro, s. f. maschera protettiva, indossata per limitare le inalazioni di polvere.

materiâl, s. f. materiale di scarto (cfr. *ësterile*, *marin*).

matério, s. f. talco estratto dalle miniere (cfr. *péiro*).

[10] «O il manovale si trovava male oppure stavano bene i due minatori che lavoravano in coppia».



Minatori sul fronte di un cantiere, anni '70. Archivio dell'Ecomuseo delle Miniere e della Val Germanasca

mecanic, s. m. congegno a leva per frenare i carri.

mëccho, *miccho*, s. f. miccia, cordone con l'anima di polvere per far brillare le mine; lucignolo, stoppino, striscia di bambagia usata nei lumi a olio e a petrolio.

mënuzìe, s. m. falegname, carpentiere.

méttre d'outoun, s. m. metro pieghevole in ottone.

minagge, s. m. fronte della miniera, nel quale si mina la roccia per raggiungere il filone di talco.

mineré, s. m. materiale di una miniera, minerale.

mineur, s. m. minatore; *mineur ën sëgoundo*, s. m. cfr. *sëgount*.

miniéro, s. f. miniera (cfr. *galarìo*, *tuno*).

minno, s. f. mina, cunicolo che si fa per far esplodere le rocce; esplosione che ne segue.

mouazo, s. f. ciascuno dei segmenti di legno generalmente fissati in alto, tra i montanti della struttura di sostegno delle gallerie, per garantirne la stabilità; potevano anche essere inseriti diagonalmente tra le gambe di due *caddre*: uno in punta e l'altro in basso per dargli stabilità, oppure fissati tra una *sëmèllo* e l'altra, o fra *chambo e sëméllo*, così da rafforzare le gambe del quadro (cfr. *truzoun*).

mourtouazo, *mourtazo*, s. f. mortasa, intaglio in un pezzo di legno o nella roccia per potervi incastrare o sistemare un altro elemento di una struttura; nella fattispecie, in miniera si intagliava per bloccare le gambe del quadro d'armatura.

ouvrìe, *-ìëro*, s. m. e f. operaio, -a, anche in riferimento ai minatori.

palfère, s. m. palanchino, palo di ferro, usato come leva e per far buchi nel terreno.

paramënt, s. m. pl. assi, sciaveri e altro materiale usati come *marchou*.

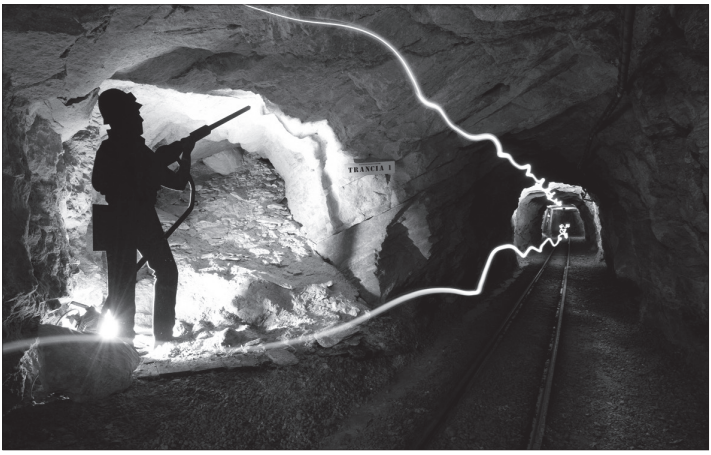
paro-mouazo, s. f. asse che veniva messa sopra ciascuna *mouazo* per garantirne la stabilità.

péiro plummo, s. f. amianto.

péiro, *péiro-douso*, s. f. talco (cfr. *matério*).

përfouratour a aire, s. m. perforatrice ad aria compressa, utilizzata per bucare la roccia: simile a un trapano, è provvista di un ferro rotante, ma non vibra; ha sostituito la mazzetta e la barramina nella preparazione della volata.

“ (...) mouazo, *s. f. ciascuno dei segmenti di legno generalmente fissati in alto, tra i montanti della struttura di sostegno delle gallerie, per garantirne la stabilità* (...).”



Particolare dell'allestimento scenografico tour ScopriMiniera. Archivio dell'Ecomuseo delle Miniere e della Val Germanasca

petart, *pëtart*, s. m. cariche esplosive meno dirompenti (cfr. *chospou*).

pianella, s. f. asse di legno lunga 2 m, larga 25 cm e spessa 4 cm, che può essere utilizzata per costruire i *fianc*, i *taoulas*, oppure per ricavare dei pezzi più corti da utilizzare per fare *lâ calla* per chiudere il quadro.

pic, s. m. piccone con lama a punta e testa.

picounatour, *picounatour a aire coumpres*, s. m. picconatrice, martello pneumatico ad aria compressa (cfr. *martél*).

pistoulét, s. m. barramina (cfr. *fère da minno*)

plan ënclinà, s. m. lett. "piano inclinato", sistema di trasporto su rotaia (cfr. *decovil*).

ploump, s. m. filo a piombo.

pôt, s. f. asse: *pôt dë mèlze*, asse di larice.

poulvrièro, *poulveriéro*, s. f. polveriera, grande deposito, posto all'esterno della miniera, in cui si teneva la riserva di esplosivo di tutto il complesso: poteva contenere un camion intero di candelotti.

pountarolo, s. f. punteruolo, arnese del muratore, per lavorare la pietra o il cemento. Utilizzato per scavare nel

punto in cui le estremità dei tronchi devono poggiare contro la parete durante la fabbricazione del *caddre*.

pouòls, s. f. polvere da sparo, dinamite (cfr. *dinamoun*).

pourtà, s. f. segmento in ferro che compone il binario.

pous, s. m. pozzo, tratto di galleria che scende a perpendicolo. La sua costruzione era meno pericolosa rispetto a quella dei *fournél*, ma il materiale di scarto doveva essere trasportato in superficie nelle gerle.

pousïëro, *pousiéro,* s. f. polvere di pietra prodotta nelle miniere di talco dalle perforatrici pneumatiche e dalle mine, che è causa della silicosi.

pre-chernito, s. f. pre-cernita, che consisteva nell'eliminazione dei *rounhoun* e dei pezzi di scarto dal talco, prima di rovesciarlo nella *tramojjo*; si trattava di una mansione assegnata a quanti non potevano più svolgere il normale lavoro in miniera.

prim, s. m. operaio che aveva maggiori competenze rispetto al collega della coppia (cfr. *boun prim*).

rallho, s. f. rotaia, binari su cui corrono i vagoncini delle miniere di talco; durante la costruzione dei binari esterni si lasciavano un paio di centimetri da una *pourtà* all'altra, in quanto il calore del sole faceva dilatare il ferro e portava a combaciare i diversi segmenti della *rallho*.

ramblé, s. m. la massa dei detriti che viene deposta fuori delle miniere di talco, dove forma una colmata, un rilevato pianeggiante (tutt'ora individuabile).

raminëtto, s. f. ascia con lama ricurva utilizzata nella lavorazione del *chapèl* e delle *chamba*, che andavano tagliati su misura e collegati a incastro.

rapourtin, s. m. rapporto compilato dal *cap sholto*, in cui veniva riportato tutto ciò che era stato fatto dalle varie coppie. Si scriveva con precisione come si erano

> “ (...) pousïëro, *s. f. polvere di pietra prodotta nelle miniere di talco dalle perforatrici pneumatiche e dalle mine, che è causa della silicosi.* (...).”

svolti i lavori: quanta dinamite era stata utilizzata per fare una volata, quanti vagoni di talco erano stati estratti, le ore che gli operai svolgevano in servizio, oppure se erano in ferie o in permesso, etc. Capitava, a volte, che venissero apportate delle modifiche per "aggiustare" ciò che non era stato eseguito secondo i canoni: ad esempio, se la produzione prevedeva l'estrazione di diciotto vagoni per turno e capitava che ne venissero estratti venti, i due in eccesso si tenevano come "buoni" e sarebbero stati dichiarati durante un turno in cui non si fosse raggiunto il numero esatto di produzione. Infatti quando si lavorava utilizzando l'*ëmpalatris* l'estrazione era più rapida, mentre estrarre il talco dalla *tampo* richiedeva più tempo. Una volta compilato, il rapporto/*rapourtin* veniva consegnato ai *survëlhant* che a loro volta lo davano al geometra. Inoltre serviva agli operai per sapere cosa era stato fatto durante il turno precedente dai loro colleghi così da procedere con il lavoro.

"(...) Capitava, a volte, che venissero apportate delle modifiche per "aggiustare" ciò che non era stato eseguito secondo i canoni (...)."

ribas, s. m. ribasso (cfr. *crotto*).

rigolo, s. f. rigagnolo, canaletto di scolo per l'eduzione dell'acqua: nelle gallerie di talco ve ne sono in genere due, uno per parte dei binari.

rimounto, rimountino, s. f. rimonta, tratto di galleria scavato in salita.

ripiéno, s. f. ripiena, braccio non più sfruttato di una miniera di talco che viene riempito delle scorie prodotte nella perforazione di altre gallerie: *fâ la ripiéno*, portare il materiale di scarto della miniera in un braccio abbandonato. Un tempo la coltivazione proseguiva al di sopra della ripiena, mentre oggi si preferisce cementarla e quindi andare a lavorarvi sotto, in modo da poter contare su un soffitto più stabile.

"(...) ripôs, s. m. pietra viva su cui poggia il filone di talco. (...)."

ripôs, s. m. pietra viva su cui poggia il filone di talco.

riservëtto, s. f. Santa Barbara, luogo in cui viene custodita una piccola riserva di esplosivo;

generalmente, il quantitativo conservato era quello sufficiente per una settimana.

rounhoun, s. m. inclusi, blocchi di roccia inglobati all'interno del giacimento di talco; possono essere calcite, micascisti, quarzo, delle più varie dimensioni.

sabò, s. m. travetto avente la stessa funzione della *sëméllo* ma più corto perché applicato alla base di un solo montante, quando l'altro, contrapposto, è saldamente poggiato sulla roccia.

sampo, s. f. piccone con lama a punta da un lato e lama tagliente dall'altro.

saplarjo, *sappo larjo*, s. f. zappa a 'foglia' larga, usata per spostare terra e, in particolare, per caricare la gerla.

saraccou, s. m. saracco, seghetto trapezoidale o rettangolare con impugnatura da un lato.

saroun, s. m. carradore, carraio, artigiano specializzato che provvedeva alla costruzione e manutenzione di carri robusti provvisti di ruote rivestite da un cerchione d'acciaio.

sëgount, s. m. secondo, operaio che svolgeva il suo lavoro abbinato a un *prim*. Il grado di secondo rappresenta il primo avanzamento di carriera per il *manouvâl*.

sëméllo, s. f. robusto travetto provvisto alle estremità di incastri in cui sono sistemate le basi di due montanti contrapposti (*lâ chamba*) della struttura di sostegno delle gallerie: sostituisce le normali mortase ricavate nella roccia, quando il fondo della galleria è costituito da materiale terroso.

sërnî, v. scegliere, operare una cernita.

sgabusin dâ cap sholto, s. m. sgabuzzino in legno presente all'interno di ogni sezione di miniera, molto spartano (ma in genere provvisto di stufa elettrica), nel quale veniva scritto il *rapourtin*, si conservava

“ (...) riservëtto, s. f. Santa Barbara, luogo in cui viene custodita una piccola riserva di esplosivo; generalmente, il quantitativo conservato era quello sufficiente per una settimana (...).”

l'attrezzatura di cui anche una piccola quantità di esplosivo e «ogni tanto veniva sfruttato come bar». Man mano che l'escavazione della miniera avanzava, lo *sgabusin* veniva spostato, in modo che si trovasse sempre vicino al cantiere.

sgurëtto, s. f. nettatoio, sorta di cucchiaino in rame, a manico molto lungo, usato dai minatori per liberare il fondo del foro da mina dalla polvere di pietra che via via vi si accumula.

sholto, s. f. personale (coppie e manovali) che opera in una determinata miniera durante un turno; il turno stesso.

silicozi, s. f. malattia spesso mortale che, soprattutto in seguito all'introduzione dei martelli pneumatici (anni Trenta), colpì un elevato numero di minatori.

socchou mineur, s. m. ciascuno dei componenti della coppia di minatori, amico.

soundeur, s. m. addetto alla ricerca del talco, mediante carotaggio, per mezzo di una *soundo*.

soundo, s. f. sonda, utilizzata per la ricerca dei giacimenti di talco; ve n'era una utilizzata all'interno della miniera, più piccola, che veniva infissa a 45 gradi, in piano e a piombo, in modo da valutare la quantità di talco presente, e una utilizzata all'esterno, che arrivava molto più in profondità. In questo caso la sonda era provvista di un *caroutìe* (carotatore) sulla punta: dopo tre metri di perforazione questo viene estratto e si esamina la tipologia di pietra presente all'interno. Il più lungo carotaggio svolto dalla Società Talco e Grafite Val Chisone è stato eseguito al *Praiét* per una profondità di quasi cinquecento metri.

souplënt, s. m. supplente, che subentrava al minatore in caso di malattia.

spechaliste, s. m. operaio specializzato, rappresentava la qualifica successiva al *prim*.

“ (...) socchou mineur, *s. m. ciascuno dei componenti della coppia di minatori, amico.* ”

survëlhant, s. m. sorvegliante, massimo incarico nella gerarchia dei minatori: quando le gallerie di Fontane e Maniglia erano ancora operative, il sorvegliante seguiva i due turni e ricopriva anche l'incarico di *capourâl*. In tempi più recenti i sorveglianti erano due, uno per turno, e si davano le consegne tra di loro. Questi possedevano un alloggio sul luogo del cantiere, dove vivevano con la loro famiglia: talvolta si prendevano la libertà di far svolgere ai *manouvâl* alcuni compiti legati alla propria economia domestica, come piantare le patate, fare legna, imbottigliare il vino, etc., con il beneplacito dei geometri e dei proprietari dell'impresa.

tampo, s. f. fossa, voragine provocata dal cedimento del pavimento della galleria, spesso a causa della presenza di una ripiena sottostante mal riempita. Per evitare questo inconveniente, si cercava di iniziare l'escavazione di una nuova *trancho* qualche metro più in alto rispetto al *tèttou* della ripiena sottostante.

taoulas, s. m. tavolato, assi congiunte che costituivano un pianale protettivo su cui si ammucchiava il materiale; veniva disposto a terra, un po' discosto dalla parete da far esplodere, così da evitare di sporcare il talco rischiando di comprometterne la purezza e le possibilità di utilizzo.

tedesco, s. f. struttura di rinforzo applicata al *caddre* quando il pavimento della galleria sprofondava, composta da nuove *sëmella* disposte longitudinalmente e puntellate ai *chapèl*.

tèro nièro, s. f. grafite.

têt, *tèttou*, s. m. volta naturale di pietra al di sopra del filone.

tirant, s. m. tirante, corda o correggia che assolve all'ufficio di tirare, tendere.

tolo d'la carbouro, s. f. recipiente per il carburo delle lampade.

“ (...) survëlhant, s. m. sorvegliante, massimo incarico nella gerarchia dei minatori: quando le gallerie di Fontane e Maniglia erano ancora operative, il sorvegliante seguiva i due turni e ricopriva anche l'incarico di capourâl. (...).”

toùërn, *touòrn*, s. m. verricello a manovella che veniva collocato su una piattaforma fissa impiantata prima dell'inizio della discesa, dove si provvedeva ad allargare appositamente la galleria. Utilizzato a livello della discenderia, la cui difficoltà principale consisteva nel far risalire i vagoncini carichi.

tramojjo, s. f. silos, già in legno, apparecchio utilizzato per facilitare lo scarico, per gravità, di materiali sciolti, costituito nella forma più semplice da un recipiente a forma di tronco di piramide o di cono, con base minore in basso munita di un'apertura; quando si trovava all'interno delle gallerie metteva in comunicazione un livello con l'altro attraverso dei tubi, così che il talco venisse caricato da sopra e spillato nei vagoni al livello inferiore. Potevano essere doppie, permettendo così di dividere *la matério* da *lou grî*, oppure singole, richiedendo di caricare i diversi tipi di talco in momenti differenti, così da separarli: «*sout lou blanc e soubbre lou grî quë nh'èro pâ tant*»[11].

trancho, s. f. tratto di galleria disposto trasversalmente rispetto al segmento principale, scavato per raggiungere i filoni (cfr. *travèrso*).

travèrso, s. f. tratto di galleria trasversale (cfr. *trancho*); traversina dei binari su cui corrono i vagoncini delle miniere di talco.

troumbo dë càric, s. f. tromba di gettito, condotto inclinato formato da assi di legno congiunte, simile a quelli che collegavano piani diversi di gallerie all'interno della miniera.

troumbo, s. f. antico congegno idraulico ideato per portare aria alle forge e nelle miniere. L'acqua, derivata da un canale sospeso, cade per quattro o cinque metri in una specie di botte o tino chiuso, attraverso una serie di tubi, *col*, opportunamente modellati e di diametro interno crescente, che, nei punti di congiungimento, presentano dei fori, *aourëllha*, dai quali viene aspirata aria che, spinta nel tino, è poi convogliata mediante

> “(...) troumbo, *s. f. antico congegno idraulico ideato per portare aria alle forge e nelle miniere.*”

[11] «Sotto il bianco e sopra il grigio, perché ce n'era di meno».

un tubo, *tuiò*, verso la forgia o la miniera. Una piastra rotonda, *placco*, funge da rompigetto impedendo che aria mista ad acqua fuoriesca dal tubo di scarico di questa. Un mastello, detto *caisot*, serve a mantenere all'altezza dovuta il livello dell'acqua

truzoun, s. m. ciascuno dei segmenti di legno fissati in alto, tra i montanti della struttura di sostegno delle gallerie, per garantirne la stabilità (cfr. *mouazo*).

tubiste, s. m. idraulico, il cui compito era quello di far procedere le tubazioni, man mano che il cantiere avanzava: vi era un tubo per l'acqua, uno per l'aria proveniente dall'esterno e uno per l'aria satura (*aire touppo*). All'inizio del percorso ci si serviva di tubi flessibili, poi quando la distanza diventava maggiore si portavano avanti tubi rigidi. All'inizio erano in ferro, mentre ora sono in plastica o polietilene, più facili da piazzare perché più flessibili: per modellare un tubo in ferro da sei pollici in corrispondenza di una curva della galleria si impiegava un giorno intero.

tuno, s. f. miniera, cava di talco (cfr. *minìero*, *galarìo*).

vagoun, s. m. vagone delle miniere di talco; *vagounà*, v. trasportare talco o materiale di scarto col vagone.

vagouniste, s. m. vagonista, manovale addetto al trasporto col vagone (cfr. *careiriste*).

vasco, s. f. vasca di raccolta delle acque in miniera.

véno, s. f. vena di talco, filone di minerale compresso fra rocce, sviluppato nel senso delle lunghezza.

vëntilatour, s. f. ventilatore.

vichecapoural, s. m. vicecaporale (cfr. *capourâl*).

voulâ, s. f. volata: serie di mine fatte esplodere contemporaneamente o in successione. Le cariche venivano inserite nei fori, scavati a colpi di mazzetta, ed erano composte di polvere nera, poi di cheddite e infine di dinamite. Per ottenere l'esplosione in

“(...) tuno, s. f. *miniera, cava di talco* (cfr. minìero, galarìo). (...).”

successione (che permetteva di verificare che tutte le cariche esplodessero) vi erano due sistemi: il primo consisteva nel tagliare tutte le micce della stessa lunghezza, accendendole in seguito, a qualche secondo di distanza; il secondo prevedeva di tagliare le micce di misure diverse, accendendole contemporaneamente.

Illustrazione tratta da Pons, Genre, *Dizionario*, cit., p. 308

***tuno** 2 (galarìo)*
1. *chapèl 2*, **2.** *chambo 3*, **3.** *fianc, marchou*, **4.** *mouazo, truzoun*, **5.** *rallho*, **6.** *travèrso 2*, **7.** *rigolo*

Tre decenni di Centro Culturale Valdese su «la beidana»

di Davide Rosso

Nel 1999 «la beidana» ha dedicato un ampio spazio ai dieci anni del Centro Culturale Valdese (CCV, d'ora in poi)[1]. Il focus del numero 36 della rivista, uscito in giugno, partiva da uno scritto dell'allora presidente della Fondazione CCV Giorgio Tourn, che presentava il percorso «storico e di idee, iniziato ben prima del 1989, che ha portato alla fondazione del Centro»; a questo intervento seguiva «un punto sulla situazione al 1999» e un "lieve" sguardo sul futuro realizzati da Donatella Sommani, direttrice del Centro; il tutto si chiudeva con una nota di riflessione curata del Moderatore della Tavola valdese Gianni Rostan.

Un bel quadro che faceva emergere da un lato come il progetto non nascesse esattamente nel 1989, anno della fondazione ufficiale del Centro Culturale Valdese, ma aveva un lungo percorso alle spalle che partiva almeno dalla fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta del Novecento, coinvolgendo le chiese valdesi e il Sinodo, e che mirava a creare un "luogo" della cultura (non una "casa" volendo evitare «l'espressione perché in uso nei paesi comunisti», come scriveva Giorgio Tourn su quel numero de «la beidana»).

«Nell'86 – spiegava Tourn – si cominciò a pensare al trecentesimo anniversario del 1689 e venne creata una commissione che ne tracciasse il programma, in particolare la nuova sistemazione del museo. In questo contesto si delineò l'idea di compiere quel salto di qualità che non si era compiuto nel 1968, ipotizzando un *Waldensian Museum* (in analogia con

"(...) il progetto non nasce nel 1989 (...) ma aveva un lungo percorso alle spalle che partiva almeno dalla fine degli anni Sessanta (...) coinvolgendo le chiese valdesi e il Sinodo (...)."

[1] «la beidana», n. 36, 1999.

L'inaugurazione del Centro culturale valdese nel 1989. Foto Archivio Centro Culturale Valdese, Torre Pellice

“Da allora molto è cambiato (...). Nel corso degni anni lo sviluppo riguardò soprattutto le attività e i campi di azione, meno gli obiettivi che ci si era dati, che rimasero pressoché invariati (...).”

il *British Museum*), cioè un luogo dove fosse raccolto il patrimonio culturale di tutta la realtà valdese: il museo e gli archivi, la biblioteca e la Società di Studi».

L'idea si concretizzò in realtà nel 1989 con l'ex Convitto valdese di via Beckwith 3 a Torre Pellice, che divenne il luogo fisico in cui da quel momento ha sede il Centro (costituito nel 1991 a Fondazione dalla Società di Studi Valdesi e dalla Tavola valdese).

Da allora molto è cambiato, anche dal punto di vista degli spazi, visto che quando il progetto partì la Commissione Istituti Ospitalieri Valdesi (CIOV) aveva ancora sede in parte dell'edificio di via Beckwith 3 e l'Archivio storico valdese arrivò più tardi, nel 1999, entrando nel polo culturale e raggiungendo dal 2008 la sua collocazione definitiva dopo i vari interventi di sistemazione.

Nel corso degli anni lo sviluppo riguardò soprattutto le attività e i campi di azione, meno gli obiettivi che ci si era dati, che rimasero pressoché invariati: innanzitutto essere il “Centro Culturale Valdese che aveva sede a Torre Pellice” e non “il Centro culturale di Torre Pellice”: quindi essere una realtà che guardava alla dimensione nazionale e non

Sono stati migliaia e migliaia le persone interessate alla storia e al patrimonio valdese, che nell'arco dei trent'anni del Centro culturale valdese sono stati accolti al Museo, alla Biblioteca e all'archivio fotografico. Foto Archivio Centro Culturale Valdese, Torre Pellice

a quella locale, anche se con questa interagiva e si confrontava.

In sostanza, fin da subito erano tre, come ricordava Sommani nel suo intervento nel 1999[2], le direzioni verso cui si guardava: quella interna (il "Centro nel centro", cioè le tre attività istituzionali che si svolgono al Centro culturale: il museo, la biblioteca e la Sala Paschetto ovvero le sale espositive); quella alle valli valdesi ("il Centro alle Valli": «il Centro culturale nelle valli – diceva Sommani - svolge sostanzialmente due tipi di attività: una di promozione culturale attraverso l'organizzazione di corsi di aggiornamento, conferenze, convegni, mostre e concerti; l'altra, di carattere istituzionale, su specifico mandato della Tavola valdese e del I Distretto, di rappresentanza del mondo valdese per tutto ciò che riguarda la presenza sul territorio»); infine quella esterna alle Valli («l'attività del CCV non è rivolta soltanto al territorio delle Valli valdesi, bensì anche alle chiese evangeliche italiane, alle chiese protestanti estere e al panorama della cultura italiana. Da alcuni anni – concludeva Sommani –, ma in modo più organico dopo il Sinodo del 1998 che ha conferito al Centro un mandato a questo riguardo, il CCV si occupa di tenere aperto un interscambio tra i centri

"(...) sono stati evidenziati anche alcuni momenti importanti dello sviluppo della Fondazione CCV. Intanto la nascita, proprio nel 1999 dell'ufficio Il Barba (...)*."*

[2] *Ivi*, pp. 9-19.

culturali evangelici italiani organizzando un incontro annuale, in periodo sinodale, che consente scambi di esperienze e di progettualità»).

“ Il Centro, fin dalla sua fondazione, aveva come caratteristica “quella di riorganizzare e valorizzare un patrimonio culturale di eccezionale importanza (...).”

Quando è giunto il momento di fare il punto sul decennale sono stati evidenziati anche alcuni momenti importanti dello sviluppo della Fondazione CCV. Intanto la nascita, proprio nel 1999 dell'ufficio *Il Barba* (quindi oggi ricordiamo i trent'anni del Centro ma dovremmo ricordare anche i venti anni di questa ormai consolidata attività).

Questo ufficio, oltre a svolgere il compito di sportello informativo accogliendo i visitatori di passaggio, organizza le visite guidate e lavora in stretto contatto con la Foresteria valdese e il Coordinamento delle strutture ricettive valdesi. *Il Barba* riceve le diverse richieste, prepara per i vari gruppi i programmi più adatti tenendo presenti le possibilità offerte dalle due valli. […] È anche l'ufficio di interscambio con le altre realtà pubbliche e private presenti sul territorio, cui offre collaborazione in caso di eventi particolari, come la giornata di città d'arte a porte aperte[3].

Veniva poi evidenziato anche il ruolo di ufficio stampa che nel tempo il Centro era venuto acquisendo, svolgendo il compito di primo interfaccia rispetto a chi, come i giornalisti, giungevano alle Valli e avevano bisogno di informazioni sui valdesi e sulle attività culturali. Infine c'era il lavoro editoriale che già allora il Centro svolgeva e che nel tempo avrà un mirato sviluppo.

Se nel 1999 lo spazio fu consistente, nel 2009 «la beidana» non dedicò al suo interno uno o più articoli al ventennale, ma fu realizzato dalla Fondazione CCV un opuscolo, *Venti anni… al Centro*, che ancora una volta ripercorreva le tappe dello sviluppo del CCV. Anche in questo caso si partiva dall'idea di avere «una casa della cultura valdese» (questa volta non si rinuncia a usare il termine “casa”, ma gli anni sono cambiati)

[3] *Ivi*, p. 11.

e si diceva che il Centro, fin dalla sua fondazione, aveva come caratteristica "quella di riorganizzare e valorizzare un patrimonio culturale di eccezionale importanza, fatto di documenti, memorie e luoghi". Questo lavoro si inseriva nel contesto ecclesiastico delle comunità valdesi, ma si chiariva che «rispetto agli altri centri culturali evangelici in Italia, ci si poneva come istituzione stabile e come riferimento obbligato nella tutela del patrimonio».

Nel 2009, a vent'anni dalla nascita del Centro, l'attività poteva essere valutata in base al suo sviluppo, che era stato sicuramente consistente. Nell'opuscolo viene data anche una "cronologia del CCV" che, per sommi capi, può essere così riassunta:

> al momento dell'inaugurazione (3 settembre 1989), le aree occupate dal Centro comprendevano: il Museo storico, la Biblioteca con un deposito librario e gli uffici. La Fondazione si è andata progressivamente ampliando, acquisendo nuovi spazi e funzioni: nel 1991 si ha la creazione del Museo etnografico; nel 1992 l'inaugurazione della sala espositiva intitolata al pittore Paolo Paschetto; nel 1999 l'apertura dell'ufficio promozione itinerari valdesi *Il Barba* incaricato delle visite guidate nel Sistema museale valdese; nel 2005 l'apertura della sala per le collezioni archeologiche del Museo; nel 2008 il trasferimento degli uffici della Fondazione e della Società di Studi Valdesi, creazione di nuove aree deposito per la Biblioteca valdese; e la riallocazione a pianterreno dell'ufficio *Il Barba* e della biglietteria–bookshop del Museo, oltre alla sistemazione dell'Archivio fotografico valdese[4].

Uno sviluppo quindi progressivo e importante che ha comportato anche la "riqualificazione" di diversi settori con "riallestimenti museali, riadeguamento delle sale espositive, acquisto arredi e attrezzature per la biblioteca, manutenzioni straordinarie".

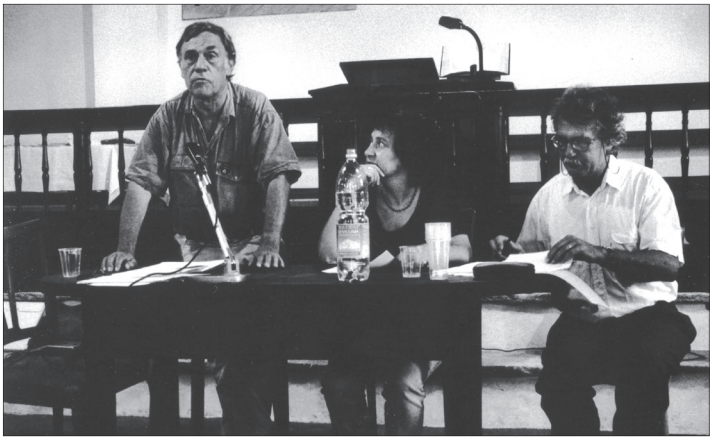
"(...) Oggi, a trent'anni dal 1989 (...) l'obiettivo (...) non è cambiato (...). ma (il Centro) *si pone anche come luogo di elaborazione culturale mirante a una dimensione nazionale e internazionale (...)."*

[4] *Venti anni… al Centro*, Torre Pellice, Fondazione Centro Culturale Valdese, 2009. p. 3.

“Con l’inaugurazione del 31 ottobre 2018 il nuovo allestimento ha completamente rivoluzionato gli spazi espositivi (...) e la narrazione museale è stata interamente rivista.”

Oggi, a trent’anni dell’inaugurazione del settembre 1989, ulteriori sviluppi potrebbero essere presentati e possiamo provare a farlo seguendo lo stesso schema proposto negli altri due decennali. Intanto l’obiettivo: quello indicato allora non è cambiato con la Fondazione CCV, che raccoglie una bella fetta del patrimonio valdese (e qui è importante la collaborazione con una realtà come l’Ufficio Beni culturali della Tavola valdese nato nel 2013 con l’accordo siglato dalla Chiesa valdese con il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo), ma che si pone anche come luogo di elaborazione culturale mirante a una dimensione nazionale e internazionale (se nel primo decennale si ricordava l’organizzazione del primo incontro europeo dei musei protestanti tenutosi a Torre Pellice ora si potrebbero portare ad esempio numerose iniziative internazionali di cui il CCV è parte, una per tutte “Le strade dei valdesi e degli ugonotti”, di cui il CCV è capofila nazionale nell’organizzazione internazionale riconosciuta dal Consiglio d’Europa) e che intende sviluppare attraverso incontri, ricerche, esposizioni, riflessioni e approfondimenti sulla storia e la memoria valdese. Infine, vanno anche ricordati la “Giornata Miegge” e gli incontri teologici, le riflessioni su tematiche teologiche o di attualità.

Mantenendo la scansione data nel ventennale si può cominciare osservando il “Centro nel centro”. Sicuramente lo sviluppo di maggior impatto nelle attività degli ultimi anni è stato il lavoro dedicato al rifacimento del Museo storico valdese. Con l’inaugurazione del 31 ottobre 2018 il nuovo allestimento ha completamente rivoluzionato gli spazi espositivi al primo piano e la narrazione museale è stata interamente rivista. Tuttavia, è interessante dare uno sguardo allo sviluppo del progetto che ha visto da un lato la Società di Studi Valdesi svolgere un importante ruolo scientifico per la Fondazione CCV ma dall’altro anche la creazione di uno spazio non marginale nella parte iniziale del progetto lasciata al territorio e alle realtà di riferimento



Gli incontri di formazione, di riflessione e di approfondimento hanno nel tempo caratterizzato il lavoro del Ccv. Nella foto da sin Mario Miegge, Donatella Sommani e Marco Rostan. Foto Archivio Centro Culturale Valdese, Torre Pellice

della Fondazione (chiese in Italia, realtà culturali, istituzioni); realtà di riferimento che sono state coinvolte nei *focus group* iniziali di confronto sulle aspettative e sull'indirizzo guardando al nuovo museo. I temi emersi dagli incontri sono stati ripresi nell'allestimento costruendo una comunicazione "che non è solo di pochi ma che guarda alla comunità".

L'apertura verso il territorio ha comportato in questi anni il dialogo con le realtà delle valli valdesi, ma anche in generale del Pinerolese e della val di Susa, e la collaborazione con diverse di queste sia dal punto di vista progettuale che di confronto.

Vi è poi uno sviluppo particolare che arriva in qualche modo dal 2006 e dal lavoro fatto allora nell'ambito delle Olimpiadi di Torino e che ha acquistato in questi anni una dimensione internazionale. "Le strade dei valdesi e degli ugonotti" a cui si accennava, infatti, rappresentano, con le "Strade della Riforma", uno sviluppo non solo della dimensione internazionale dell'impegno del CCV ma anche la volontà di mettere in relazione il patrimonio particolare su cui si riflette con quello che riguarda i territori che vanno dalle valli valdesi a Ginevra alle "Colonie valdesi" di Germania passando attraverso la Francia degli ugonotti.

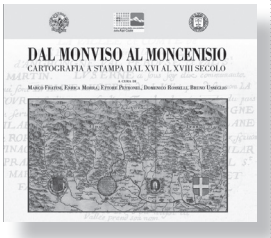
Le collaborazioni e i progetti comuni con realtà esterne alle chiese, con cui peraltro si è continuato a lavorare, hanno in questi anni portato alla realizzazione di progetti, spesso sfociati in mostre e *Quaderni del patrimonio* che hanno riguardato enti come la Biblioteca Nazionale centrale di Firenze, la Società Geografica Italiana, l'istituto Sangalli di Firenze, le Università di Torino e di Cosenza o ancora il Defap (*Département évangélique français d'action apostolique*) di Parigi, per fare alcuni esempi. Realtà interessate a temi, o possessori di patrimoni che erano in dialogo con quello valdese e su cui è valsa la pena di investire energie e professionalità. Un ultimo aspetto è stato centrale in questi anni: quello della formazione e della crescita professionale delle persone che lavorano nella Fondazione CCV.

“(...) Guardando al futuro la prospettiva non può che essere di continuità in questo equilibrio tra essere realtà radicata alle valli valdesi e soggetto che ha una dimensione nazionale e internazionale. (...).”

Guardando al futuro la prospettiva non può che essere di continuità in questo equilibrio tra essere realtà radicata alle valli valdesi e contemporaneamente soggetto che accoglie e che ha una dimensione nazionale e internazionale. Luogo dove «si conserva, valorizza e promuove il patrimonio affidato» sempre avendo presente che si sta gestendo «il proprio patrimonio in un'ottica non privatistica ma pubblica», così come dice lo Statuto della Fondazione CCV, e anche dove si cerca di portare avanti riflessioni ed elaborazioni culturali a partire dalla memoria, sfida che non può che continuare.

Il Centro Culturale Valdese oggi. Foto Archivio Centro Culturale Valdese, Torre Pellice

Narrativa



Marco Fratini, Enrica Morra, Ettore Peyronel, Domenico Rosselli e Bruno Usseglio (a cura di), *Dal Monviso al Moncenisio. Cartografia a stampa dal XVI al XVIII secolo,* Saluzzo, Pinerolo, Alzani editore, 2019, 151 pp.

Il titolo del volume non suggerisce il percorso di un trekking per camminatori esperti, ma viaggi di tipo diverso, alla scoperta dei diversi modi con cui, nel corso dell'età moderna, è stata rappresentata questa sezione delle Alpi occidentali.

A guidare i lettori tra alcuni dei numerosi "itinerari" possibili, vi sono cinque saggi introduttivi ad opera di Paola Pressenda, Blithe Alice Raviola, Marco Fratini, Ettore Peyronel con Domenico Rosselli e Bruno Usseglio, e infine Matteo Rivoira.

Si parte con una proposta a carattere cartografico, in cui sono indagate motivazioni, tecniche, autori delle mappe e si spiega il perché di una produzione di carte del Piemonte da Venezia ad Amsterdam, passando da Norimberga. Il secondo saggio si concentra poi sulla lettura di storia politica che si può fare di una carta geografica, osservando il mutare delle frontiere nel corso dei secoli, così come il nome dei Paesi confinanti. Anche il terzo percorso insiste sui limiti, questa volta a carattere religioso, ponendo grande attenzione non solo agli elementi che compongono la cartina ma, soprattutto, agli eventuali stemmi, scritte, disegni e ritratti che decorano le tavole e che ne sottolineano finalità e significato. Il quarto itinerario focalizza l'occhio su alcuni aspetti grafici e simbolici del disegno cartografico, come i tratti utilizzati per le strade, i monti, i boschi, le fortificazioni, nonché sul ruolo non sempre passivo giocato dalle comunità

nei processi di rappresentazione del territorio da loro abitato. Elementi di toponomastica sono infine offerti nell'ultima "guida", nella quale sono descritti i delicati passaggi dal nome di un luogo in un contesto orale alla sua fissazione su carta e sono sottolineate le oscillazioni di nomi nella grafia e nelle varianti tra le diverse lingue.

Simone Baral

Gian Vittorio Avondo, *La Valle del Pellice. Escursioni tra storia e natura,* Perosa Argentina, LAR Editore, 2019, 128 pp.

Il libro di Gian Vittorio Avondo è il secondo della nuova serie che l'autore, con l'editore LAR, dedica alle escursioni "tra storia e natura" nelle valli piemontesi. Preceduto dal volume su *Le valli Chisone e Germanasca* e seguito da quello su *La valle del Po,* questa guida presenta ventotto itinerari escursionistici accompagnati – è questa la formula della collana – da brevi, ma numerosissimi approfondimenti storico-culturali, purtroppo non segnalati nell'indice.

Alle tre sezioni geografiche proposte – *La bassa Valle*, *La media Valle* e *L'alta Valle e il Vallone degli invincibili* – corrispondono altrettante parti della guida; in realtà, al primo capitolo sono annesse anche le due valli laterali principali di questo territorio: la val Luserna, con due percorsi dedicati al territorio di Rorà, e la val d'Angrogna, con le passeggiate legate ad alcuni dei luoghi storici segnalati, alla fine dell'Ottocento, dal pastore Stefano Bonnet.

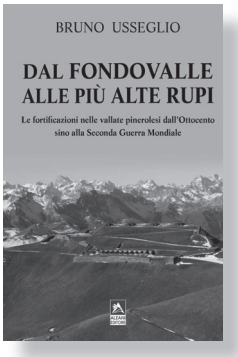
La sezione dedicata alla media valle è più esigua: sono segnalati soltanto sei percorsi, quattro dei quali dedicati alla *Comba Liussa,* con l'ascesa all'alpeggio *Chiot la Sella*, e alla *Comba dei Carbonieri*, con tre escursioni dal rifugio Barbara Lowrie. Meno numerosi sono, in questo capitolo, anche i box storici e culturali.

L'ultima sezione, infine, contiene undici escursioni: il punto di partenza è spesso la frazione Villanova nel territorio di Bobbio Pellice, ma non mancano percorsi in quota dai rifugi Willy Jervis e Battaglione Alpini Monte Granero, durante i quali si raggiungono alcuni valichi come il Col Giulian verso la val Germanasca o il Colle della Croce verso il Queyras.

I percorsi sono divisi, come di consueto, per gradi di difficoltà: se i tracciati "T – Turistici" sono limitati alla bassa valle, non manca anche qui un'impegnativa "EE – Escursione per esperti", che dalla stazione sciistica di *Rucas*, nel comune di Bagnolo, conduce sulle punte Ostanetta e Razil, verso la valle del Po.

Corredano il volume moltissime immagini dei percorsi descritti, accanto a un cospicuo numero di cartoline d'epoca dedicate ai centri abitati della valle (questo materiale è tratto da un libro interessante che l'editore LAR ha pubblicato nel 2011, *Saluti dalla Val Pellice*, a cura di Jole Paolasso). Di particolare interesse sono, infine, le descrizioni che i viaggiatori del passato, soprattutto nel XIX secolo, hanno dedicato a questo territorio: sono presentati brevi brani tratti dalle cronache di pastori come Ebenezer Henderson o Amedeo Bert, ma anche dal celebre *Alle porte d'Italia* dello scrittore Edmondo De Amicis.

Giovanni Jarre



BRUNO USSEGLIO, *Dal fondovalle alle più alte rupi. Le fortificazioni nelle vallate pinerolesi dall'Ottocento sino alla seconda guerra mondiale*, Pinerolo, Alzani, 2019, pp. 448.

L'ultimo libro di Bruno Usseglio raccoglie i frutti di un'importante ricerca che l'autore ha svolto presso archivi militari italiani e francesi, mettendo insieme documentazione conservata a Torino, Roma e Parigi.

Strutturato in tre sezioni, il testo è caratterizzato dallo stile asciutto e puntuale dell'autore, che si limita a presentare e organizzare il materiale per poi lasciare lo spazio del commento a brani tratti da articoli di giornale dell'epoca («La lanterna Pinerolese», «l'Avvisatore Alpino» e l'«Eco delle Alpi Cozie»).

La prima sezione è strutturata cronologicamente, e ricostruisce le fasi successive dell'organizzazione difensiva delle valli pinerolesi dalla restaurazione ottocentesca fino alla seconda guerra mondiale. Risulta di particolare interesse l'attenzione che l'autore riserva agli aspetti logistici: lungi dall'essere descritte soltanto per la loro costruzione, le diverse fortificazioni sono inserite in una rete di comunicazioni, rifornimenti, strade ed esercitazioni militari che rivelano un'accurata conoscenza e un'assidua frequentazione di porzioni del territorio oggi considerate "selvagge e disabitate".

La seconda sezione è particolarmente utile e soddisfacente per quanti oggi frequentano, a scopo ricreativo, le alte valli del Pellice, della Germanasca e del Chisone: in essa sono infatti descritte, questa volta seguendo un ordine geografico, tutte le opere militari qui costruite negli ultimi due secoli. D'ora in avanti la domanda che spesso ci si pone in prossimità di colli o di zone impervie "chissà cos'era quel rudere" può trovare una risposta esaustiva consultando il libro di Usseglio, una volta rientrati a casa – è un po' pesante per portarlo in gita!

L'ultima sezione raccoglie una ventina di carte, sulle quali sono geolocalizzate tutte le opere difensive del periodo: dalle caserme ai bivacchi, dalle interruzioni stradali alle località d'appostamento, oltre ovviamente alle fortificazioni vere e proprie. Questo importante strumento, realizzato dall'autore attraverso una ricerca sul campo, permette agli escursionisti che non si accontentino di "imbattersi" in queste costruzioni di cercarle attivamente, e di provare a immaginare come doveva presentarsi il nostro territorio agli occhi di chi era incaricato di difenderlo da possibili attacchi nemici – per fortuna mai arrivati, nel periodo che ci interessa.

L'intero volume è corredato da numerose immagini: accanto a fotografie scattate dall'autore che ritraggono l'attuale stato di conservazione delle diverse costruzioni, vi sono interessanti dettagli di carte militari che evidenziano le linee difensive (notevoli quelle inserite nelle pp. 158 e sgg, che riportano anche i progetti mai realizzati) e le planimetrie di molte opere, esistenti o progettate.

Aline Pons

Avete rinnovato l'abbonamento a «la beidana»

ABBONAMENTI 2020

Italia, persona fisica	15 euro
Biblioteche	15 euro
Estero ed enti	18 euro
Sostenitore	30 euro
Ente sostenitore	52 euro
Una copia	6 euro
Arretrati	7 euro

I

versamenti - solo per abbonarsi alla rivista «la beidana» - vanno effettuati sul conto corrente postale n. 34308106 intestato a Fondazione Centro Culturale Valdese.

Per i soci e le socie della Società di Studi Valdesi ricordiamo che l'invio della rivista è compreso nella quota associativa.

redazione.beidana@gmail.com

Scriveteci!

Hanno collaborato

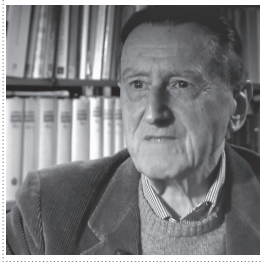
Simone Baral, è nato a Pinerolo nel 1987. Nel 2017 ha conseguito il dottorato in storia contemporanea e storia religiosa (Università degli Studi di Torino e Université Lyon), con una tesi sulle opere sociali della Chiesa valdese. Attualmente collabora con l'Archivio della Tavola valdese e la Società di Studi valdesi.

CED I: L'attuale Commissione esecutiva delle chiese valdesi del Primo Distretto (CED I) è formata dal pastore della chiesa di Pinerolo Mauro Pons (presidente, dal 2017), dal predicatore locale Attilio Fornerone (vicepresidente, membro Ced dal 2016), da Lucia Dainese, membro di chiesa di Pomaretto (segretaria, dal 2017), da Marco Poët, membro del consiglio di chiesa di Bobbio Pellice (cassiere, dal 2018) e da Sara Emmanuela Tourn, monitrice della chiesa di Rorà (archivista, dal 2018).

Andrea Giraudo, nato a Cuneo nel 1988, si è laureato in Scienze linguistiche presso l'Università di Torino nel 2012 e sta svolgendo un dottorato di ricerca in Filologia romanza presso l'Università di Siena e l'*École Pratique des Hautes Études* di Parigi. Dal 2012 collabora all'edizione dei sermoni valdesi medievali presso l'editrice Claudiana; dal 2013 ne è il coordinatore.

Francesca Richard, è laureata in Infermieristica presso il Dipartimento di Medicina e Chirurgia dell'Università degli Studi di Torino, con una tesi sull'incidenza dell'alimentazione sulle malattie neoplastiche. Dalla primavera del 2017 lavora in una RSA della zona. Dal 2014 collabora con lo Sportello Linguistico per l'Occitano della Scuola Latina di Pomaretto.

Davide Rosso, nato a Vigone nel 1966, è laureato in Semiologia all'Università di Torino. Ha collaborato con il Centro di ricerche semiotiche di Torino e dal 1995 è stato prima redattore e poi coordinatore de «Riforma-L'Eco delle valli valdesi». Attualmente è direttore della Fondazione Centro Culturale Valdese.



Sergio Rostagno nato nel 1934, Pastore valdese dal 1959, docente di teologia sistematica alla Facoltà Valdese di Teologia dal 1976, emerito dal 2002. Ha contribuito a *Essere teologi oggi. Dieci storie*, Marietti, Casale Monferrato 1986. Ha collaborato a molte enciclopedie cattoliche italiane su temi della teologia protestante. Ha inoltre curato o scritto pubblicazioni per la casa editrice Claudiana di Torino e per altre case editrici. Ha diretto dal 1993 al 2003 la rivista della Facoltà Valdese «Protestantesimo». È socio dell'Associazione Teologica Italiana, membro della Direzione della rivista "Filosofia e Teologia». Recentemente ha pubblicato presso la Claudiana, *Le tesi* De homine *di Lutero*, traduzione e commento, 2019. Sito sergiorostagno.academia.edu; e-mail: sergio.rostagno@facoltavaldese.org

La redazione

Elisa Gosso, nata a Pinerolo nel 1983, è dottore di ricerca in Scienze Antropologiche e cultrice della materia presso il Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università di Torino. Il suo progetto di ricerca è stato dedicato all'analisi di alcuni casi di comunità "postmigratorie" transnazionali valdesi in Germania, Stati Uniti, Argentina e Uruguay e dei processi attraverso cui questi gruppi elaborano, sviluppano, trasmettono e negoziano la propria eredità valdese. Attualmente è docente a contratto in Discipline demoantropologiche presso un'università privata.

Giovanni Jarre, nato a Moncalieri nel 1990, è laureato in Filologia italiana presso l'Università di Genova e diplomato alla Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica dell'Archivio di Stato della stessa città. Attualmente lavora come insegnante e archivista.

Micol Long è nata a Pinerolo nel 1985. Ha studiato Storia all'Università degli Studi di Torino, dove si è appassionata di storia medievale e di storia della cultura. Ha poi conseguito un dottorato di ricerca alla Scuola Normale Superiore di Pisa e una specializzazione in Scienze della Cultura presso la Scuola Internazionale di Alti Studi della Fondazione San Carlo di Modena. Al momento lavora come ricercatrice post-doc di storia medievale all'Università di Gand (Belgio).

Pier Andrea Martina, nato a Pinerolo nel 1989, è laureato in Filologia romanza e diplomato all'Archivio di Stato di Torino e ha svolto un dottorato di ricerca in letteratura francese medievale. É Post-doktorand all'università di Zurigo e collabora con l'*Institut de Recherche et d'Histoire des Textes.*

Debora Michelin Salomon, nata a Pinerolo nel 1989, è laureata in Scienze storiche e documentarie con indirizzo storico presso l'Università di Torino con una tesi sulle donne nella Resistenza in val Pellice. Attualmente lavora presso la Claudiana editrice di Torino.

Sara Pasquet, nata a Pinerolo nel 1993, è laureata in Scienze Linguistiche presso l'Università di Torino e da due anni collabora al progetto "Italiano L2 a scuola" del Comune di Torino, insegnando italiano per stranieri nelle scuole primarie e secondarie di primo grado. Dal 2014 fa parte del Gruppo Atena, che ogni anno organizza, in collaborazione con il Dipartimento di Studi Umanistici, il "Premio Dioniso del teatro classico", una rassegna teatrale rivolta alle scuole di secondo grado di tutta Italia.

Aline Pons, nata nel 1986 a Pinerolo, vive a Pomaretto. Ha conseguito un dottorato di ricerca in Scienze del Linguaggio e della Comunicazione presso l'Università degli Studi di Torino, con una tesi sul lessico geografico nelle Alpi Cozie. Attualmente è assegnista di ricerca per il progetto SALAM (Subalpine and Alpine Languages and Migration), dal 2012 fa parte della redazione dell'ALEPO (Atlante Linguistico Etnografico del Piemonte Occidentale) e dal 2010 si occupa dello Sportello Linguistico Occitano presso la Scuola Latina di Pomaretto.

Manuela Rosso, nata a Pinerolo nel 1980, abita a Pinasca. Laureata in Architettura al Politecnico di Torino con la tesi *"Nuovi cammini" sulle/delle Alpi: una lettura critica del territorio. Il caso delle valli valdesi*, ha seguito un corso in grafica pubblicitaria presso Sinervis Torino. Attualmente cerca di conciliare il mestiere di mamma con l'illustrazione, la grafica e l'impaginazione, collaborando con varie associazioni (tra cui: CCV, Ass. Amici della Scuola Latina, Museo dell'Emigrazione dei Piemontesi nel Mondo) e ha dato vita al blog arteconbaby.blogspot.com per raccontare l'arte e la cultura in compagnia di bebè.

La prima Summer School della Società di studi valdesi

Firenze e Torre Pellice hanno ospitato, dal 3 all'8 settembre 2019, la prima Summer School organizzata dalla Società di Studi Valdesi, e culminata con la partecipazione dei 15 studenti e giovani ricercatori selezionati al LIX Convegno della stessa società, a tema Un'altra Europa. Minoranze, migrazioni ed esperimenti di convivenza nella prima Età Moderna (secoli XVI e XVII).
Riunendo borsisti provenienti da percorsi di studio eterogenei – dalla storia religiosa alla filologia, dalla storia delle istituzioni agli studi socio-economici – gli organizzatori della scuola estiva, Dino Carpanetto, Lucia Felici e Paolo Salvetto (con la collaborazione di Giovanni Jarre), hanno strutturato un percorso di studi sul macro-tema della Riforma e dei movimenti religiosi tra Italia ed Europa nel XVI secolo.

Le tre giornate fiorentine si sono aperte con la presentazione del Fondo Guicciardini della Biblioteca Nazionale di Firenze, una collezione unica di rarità librarie testimonianti la diffusione delle idee filo-riformate in Italia e incredibilmente sopravvissuta alle maglie della censura inquisitoriale nel corso dei secoli. Gigliola Fragnito e Paolo Procaccioli hanno di seguito inaugurato la ricca agenda degli interventi previsti nella sede del Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo (SAGAP) dell'Università di Firenze, e poi presso il Centro Studi Cisl della stessa città, evidenziando sin da subito la natura interdisciplinare degli incontri, attraverso la valorizzazione della fonte libraria nella duplice prospettiva storica e letteraria. È seguita una sessione di studi dedicata a problemi di storia socio-economica, con gli interventi di Daniela Lombardi e Rita Mazzei. Le successive lezioni di Elena Bonora, Vincenzo Lavenia e Giorgio Caravale hanno permesso di spostare il focus su ricerche storiche in fieri, offrendo così ai borsisti anche utili indicazioni di metodo. In questa direzione, un ulteriore spazio laboratoriale è stato offerto dalle relazioni di Mario Biagioni e Lucia Felici, che hanno individuato e commentato alcuni testi significativi per lo studio del pensiero della Riforma, non rinunciando anche a considerazioni di carattere ecdotico.

Con la relazione conclusiva di Massimo Firpo, a Torre Pellice, si è infine potuto riflettere su paradigmi storiografici consolidati, anche in prospettiva di un loro superamento: in questo modo, al termine della Summer School si è reso evidente come tutti gli interventi dialogassero vicendevolmente, nel comune obiettivo di offrire a studiosi in formazione i principali strumenti – bibliografici, metodologici, e infine anche critici – necessari nel lavoro di ricerca storica sui movimenti religiosi di età moderna.
Entro la cornice di Torre Pellice si è poi svolto il Convegno della Società, ormai

giunto alla sua cinquantanovesima edizione, che assieme ai borsisti ha riunito relatori di chiara fama, provenienti da università italiane e straniere. L'assetto internazionale e la lunga tradizione del Convegno sono solo due degli aspetti che hanno contribuito alla riuscita dell'evento. Accanto a questi vanno ricordati almeno l'accoglienza della città e delle strutture ricettive, il dialogo generazionale promosso, la cornice suggestiva dell'aula sinodale.

Ad arricchire di significato le discussioni proposte è stato il costante ricordo dei momenti cruciali della storia valdese, che a Torre Pellice trova uno dei suoi principali poli museali: restaurato di recente e aperto al pubblico del Convegno (e ai borsisti della Summer School), il nuovo museo offre un suggestivo percorso architettonico, dove la lunga storia dei valdesi rivive nelle collezioni esposte, nei pannelli illustrativi e nelle grandi fotografie che accompagnano la vivace sezione dedicata al Novecento.

In conclusione, dai borsisti coinvolti è emerso che uno dei principali punti di forza della scuola estiva e del congresso è stato proprio il coinvolgimento di studiosi di fama internazionale, da cui i giovani ricercatori hanno potuto trarre stimoli e insegnamenti a trecentosessanta gradi, riuscendo parallelamente a condividere dubbi e curiosità sorti nell'ambito delle proprie personali ricerche.

Il proposito di orientare gli interventi verso problemi di natura metodologica, in modo tale da offrire spunti di riflessione adatti a ogni tipo di ricerca storica, si è infatti rivelato particolarmente riuscito: grazie alle discussioni sapientemente guidate dagli organizzatori, anche i contributi dedicati a singole opere o autori hanno assunto una valenza generale, quale esemplificazione di problemi più vasti. Il tema scelto per il Convegno, legato ai complessi esperimenti di convivenza nell'età moderna, ha inoltre permesso un'apertura a problemi di forte attualità, ricordando il significato più profondo degli studi storici, ossia quello di offrire strumenti per meglio comprendere la realtà.

Marianna Liguori
Nicole Volta